124

COLLEGAMENTO

GRUPPI FAMIGLIA

RIVISTA DI INFORMAZIONE E FORMAZIONE



SACRIFICIO O DONO?

Fonte: Sulla strada di Emmaus. ph: don Marco Pozza

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 253/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n.46) art.1 comma 1, NO/Torino - n. 3/4 anno 2026

LETTERE ALLA RIVISTA

EUCARISTIA: celebrare imparando dai fedeli

L'Eucaristia è indubbiamente al centro della vita cristiana.
Ha le due dimensioni della Croce, un braccio che punta verso il cielo e un braccio che abbraccia l'Umanità, come i due comandamenti dell'Amore: Amore di Dio e Amore del prossimo (Mc12,28-34 e 22,34-40).
Forse è vero che la Chiesa ha insistito piuttosto sulla dimensione verticale per salvaguardare il mistero della presenza reale di Gesù nell'Eucaristia. Ma la sensibilità e cambiata: abbiamo imparato a partecipare piuttosto che assistere alla Messa.
Mio padre mi diceva spesso che la riforma più bella della Messa dopo il Concilio era scambiarsi il dono della pace prima della comunione. Di fatto questo semplice gesto di scambiarci la pace: shalom, salaam.... gesto che - se ben fatto senza tante smancerie e con semplicità - aiuta molto a capire la Comunione.
Il Prete prega sempre al plurale e questo va sottolineato, non è la sua celebrazione, ma la celebrazione del popolo. È importante, perciò, che il prete non sia il protagonista, anche se indubbiamente presiede alla celebrazione.
Sono stato parroco in Kenya e negli U.S.A. E in tutti i casi mi sono preoccupato di preparare la celebrazione domenicale con la gente. Come?

> Quando una Messa può dirsi "riuscita"? Quando è riuscita a creare una comunione "orizzontale" tra i presenti e una "verticale" con Dio, in Gesù Cristo?

Invitando alcuni a rivedere con me la Liturgia della domenica seguente. Ascoltando le opinioni della gente comune ho imparato alcune cose:
- Coinvolgere più persone possibile nella celebrazione. Anche i chierichetti sono molto importanti, chi ha provato l'emozione di stare vicino all'altare non lo dimenticherà facilmente nella sua vita.
- Avere ministeri istituiti e non improvvisati. Specifico: una lettura ben fatta si capisce meglio perché è importante che la parola di Dio arrivi a tutti.
- In una celebrazione ben fatta sarà premura del presbitero preparare bene l'omelia tenendo presente il tipo di assemblea coinvolta nella celebrazione.
- Coro, canti e danze. Il Coro è un ministero vero e proprio. Non è lì per fare uno show, è per guidare l'assemblea. Fondamentalmente un coro ha successo se riesce a coinvolgere tutti nel canto.
- La dimensione verticale acquista senso quando tutti ci rendiamo conto che preghiamo il Padre, perché mandi il suo Spirito sul pane e il vino e su di noi per essere trasformati in Cristo.

padre Vincenzo Salemi IMC

DIALOGO TRA FAMIGLIE

EUCARISTIA: essere comunità credente

La S. Messa, memoria della morte e resurrezione di Gesù, porta sempre il dono di Amore e Misericordia non solo alla comunità che la celebra, ma si diffonde su tutti gli uomini, credenti e non credenti, al di là del tempo e dello spazio.
Il "frutto" che ognuno ne ricava dipende da come si accosta alla Liturgia: il centro è certamente il rapporto diretto con Gesù, la relazione che nasce tra i presenti ne è la conseguenza naturale o, almeno, lo dovrebbe essere, se siamo consapevole che la relazione di comunione non finisce con "Andate, la Messa è finita", ma dovrebbe essere: "Andate, la Messa continua" nel vostro quotidiano, là dove la vita vi porta, con le persone che incontrate, là dove la vostra vocazione si realizza, a cominciare dalla famiglia.
Certo, un celebrante frettoloso, un'omelia moralistica, anziché ispirata alle Letture o improvvisata sul momento, lettori che non sanno (non per colpa loro) proclamare la Parola, ma la leggono come scolaretti, la mancanza di momenti di silenzio per interiorizzare - almeno un po' - il senso delle Letture, la chiesa che si trasforma in un salotto, ecc. certamente non portano frutti concreti, così come l'atteggiamento di quanti vanno a ricevere il Corpo di Gesù con le mani in tasca o dietro la schiena: nessuno assisterebbe ad una "esecuzione capitale" (così don Dossetti chiamava la S. Messa) con atteggiamenti così superficiali.
Possiamo però credere, e sperare, che il Dono "lavori" nel cuore di noi tiepidi credenti e ci conduca all'intimità autentica sol Salvatore.

Anna Lazzarini

GRUPPI FAMIGLIA
TRIMESTRALE DI COLLEGAMENTO
sito: http://www.gruppifamiglia.it/
blog: https://gruppifamiglia.wordpress.com/
social: https://www.facebook.com/groups/326708730692532
- Redazione: Noris e Franco ROSADA via R. Pilo, 4 - 10143 Torino
- Tel. e Fax 011 759 978
- E-mail: formazionefamiglia@libero.it

Per contributi: C.C.P. n. 36690287 intestato a Formazione e Famiglia OdV, via Pilo 4 10143 Torino
IBAN IT39 O076 0101 0000 0003 6690 287
Direttore Responsabile: Mario Costantino
Autorizz. Tribunale di Torino n. 4125 del 20/12/89
N° iscrizione ROC: 22263
Gruppi Famiglia - n. 124 novembre 2026
Proprietà: Associazione "Formazione e Famiglia ODV" via R. Pilo, 4 - 10143 Torino
Stampa: Flyeralarm Srl, Piazza Gilm 2, 39031 Brunico (BZ) www.flyeralarm.com
L'editore è a disposizione degli aventi diritto per le fonti iconografiche non identificate

Avete rinnovato il vostro contributo?

Potete farlo utilizzando il C.C.P. allegato a questo numero o con un bonifico all'IBAN riportato sullo stesso bollettino.
La rivista non è inviata in abbonamento ma è spedita gratuitamente a tutti coloro che fanno, almeno una volta l'anno, un versamento all'associazione Formazione e Famiglia OdV.
Questo numero viene inviato anche a coloro che hanno il CAP compreso tra 00010 e 12050 e ci hanno sostenuto in passato.

IN QUESTO NUMERO

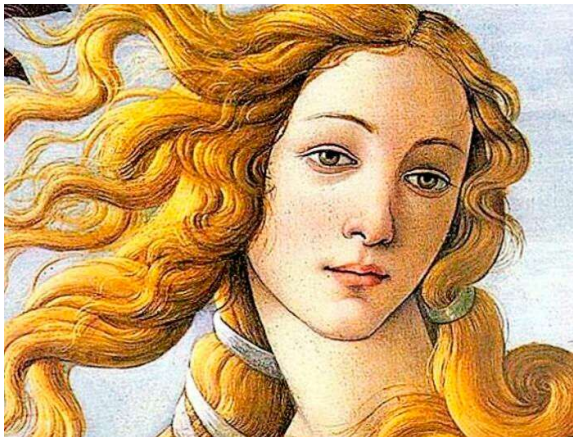
SACRIFICIO E DONO

Alla ricerca dell'armonia

DI FRANCO ROSADA

La realtà che ci circonda è ambigua. Prendiamo l'acqua: è indispensabile per la vita ma può mancare, come nei periodi di siccità, o può cadere in eccesso, provocando frane e alluvioni.
Prendiamo il fuoco: è stato determinante per lo sviluppo delle civiltà ma ancora oggi fatichiamo a domare gli incendi e lo "custodiamo" negli ordigni atomici per distruggere gli eventuali nemici.
Questa ambiguità è presente anche in noi umani: da una parte sentiamo forte l'istinto di sopravvivenza, dall'altra abbiamo bisogno degli altri, siamo animali sociali.
L'ambiguità si riflette anche nelle cose che facciamo: il concetto di sacrificio ci è ostico, ma se non vogliamo vivere "da soli", se abbiamo relazioni con gli altri, (in primis il coniuge e i figli) i sacrifici sono non solo necessari ma costituiscono il "sugo" della relazione.
Possono così diventare dono, ma anche questo concetto ha le sue ambiguità. Dono ma mi aspetto di essere ricambiato, dono per fare "bella figura", per essere il migliore.

Questa ambiguità si trasferisce anche nel sacro, nella pratica religiosa.
Vale tanto per il concetto di sacrificio che per quello del dono. Quanti servizi in parrocchia sono fatti gratuitamente per poter contare, per essere nelle grazie del sacerdote. Quanti sacrifici fatti per seguire norme e regole che hanno dimostrato nel tempo di opprimere l'uomo (e in particolare la donna) e non di aprirlo alla libertà del Vangelo!



Sandro Botticelli: La Nascita di Venere (part.). Fonte: www.farodiroma.it

L'ambiguità è presente anche nell'espressione più alta della fede cristiana: l'eucaristia, "culmine e fonte della vita cristiana".
Alla domenica perché andiamo a messa? Per unire le nostre sofferenze a quelle di Cristo? Per rispettare un precetto ed evitare il castigo eterno (non si sa mai)? Per guadagnare un'assicurazione settimanale contro le disgrazie e il dolore?
Parlavo volutamente all'inizio di acqua e fuoco, perché sono presenti anche nel sacro.
Se partecipate ad un battesimo trovate entrambi questi elementi: si viene battezzati con l'acqua e si riceve una candela accesa attingendo alla fiamma dal cero pasquale.
Ma si tratta di un'acqua e un fuoco particolari: sono stati benedetti dal sacerdote invocando su di essi la discesa dello Spirito Santo affinché diventino segno di purificazione e di vita nuova.
La benedizione ha eliminato l'ambiguità del segno, rendendolo strumento di vita eterna.
Lo stesso vale per il pane e il vino eucaristico, che diventano il corpo e il sangue del Signore: questa trasformazione si chiama transustanziazione.
Transustanziazione: un'altra di quelle cose ostiche che la Chiesa ci propina? Allora, perché andiamo a messa?
Per fare festa, una festa che unisce cielo e terra e che ci raduna intorno ad una tavola imbandita.
Quali sono gli ingredienti della festa? Le persone (non si fa festa mangiando da soli!), il cibo preparato con cura, una tavola imbandita (la tovaglia bella, il servizio di piatti buono), un avvenimento da ricordare (come un matrimonio o un anniversario di matrimonio).
Ma le nostre feste sono ambigue: per quanto belle siano auspicano un futuro che non è nelle nostre mani o fanno memoria di un passato che non può tornare.
La festa eucaristica è invece radicata in un Principio, Dio, e in una fine: la comunione per sempre con Lui in Cristo. E il cibo che condividiamo è "cibo di vita eterna".
Attraverso il sacrifico di Cristo, di cui facciamo memoria, condividiamo il dono di essere "figli" di Dio.
Così le ambiguità presenti nel sacrificio e nel dono trovano nell'eucaristia una loro sintesi armoniosa.

formazionefamiglia@libero.it

Perché sostenerci

Non siamo degli editori, il nostro scopo non è raccogliere abbonamenti ma promuovere i Gruppi Famiglia nelle realtà parrocchiali.
La rivista è risultata nel tempo - ha già più di trent'anni - lo strumento più adatto a questo scopo, insieme con i campi estivi per famiglie.
Però, senza i vostri contributi, l'associazione non ha i mezzi economici per stamparla e spedirla.
Quindi, grazie per il vostro sostegno e ricordate che potete detrarre quanto versato dall'imponibile della vostra dichiarazione dei redditi.

Per i lettori attenti

Carissime/i,
come ho già scritto negli ultimi anni, commentando il bilancio dell'associazione Formazione e famiglia, la periodicità della rivista di collegamento è legata alla disponibilità economica dell'ente.
Abbiamo ricevuto a settembre la quota del 5x1000 relativa al 2025 che risulta dimezzata rispetto all'anno precedente. Come conseguenza, nel 2027 saremo in grado di uscire con solo due numeri: uno a maggio e l'altro a novembre.
Confido nella vostra comprensione,
la presidente Noris Bottin



Caravaggio: Il sacrificio di Isacco. Fonte: it.wikipedia.org

IL SACRIFICIO: una croce inutile?

A CURA DELLA REDAZIONE

La parola sacrificio da un pezzo non è più di moda. Molte persone continuano ad essere costrette, per vivere, a fare rinunce, a sacrificarsi, ma vivono questa loro condizione con un senso di ingiustizia. Perché proprio a me?

Lavoro e sacrificio

Nei confronti di questi atteggiamenti le generazioni anziane sono severe: "Ai miei tempi si conosceva il valore del sacrificio", "Non si scappava dalle difficoltà".

Commenta Basilio Petruzza[1]: "È così che parla dei giovani chi è stato giovane quando sacrificarsi era ancora considerato una qualità da difendere, rinunciare alla propria dignità era un merito al proprio valore e soffrire era una condizione necessaria per godere di quel che si otteneva con il proprio lavoro (che - ricordiamolo - è un diritto, non una concessione)".

E continua: "così, quando i giovani di oggi hanno iniziato a mettere in discussione questa visione stantia, polverosa, ma soprattutto sbagliata e inumana del lavoro, ecco che gli anziani hanno iniziato a mettersi sulla difensiva e a difendere, soprattutto, quelli che considerano valori e meriti, ma che in realtà sono tutt'altro. Sono retaggi di una cultura retrograda, per cui lo schiavo viene convinto dal padrone a essere schiavo due volte: non solo del lavoro (sottopagato) che svolge, ma anche degli ideali che è chiamato a difendere.

E se iniziassimo a dare alle cose il loro nome?

Se il sacrificio smettesse di essere una qualità, la rinuncia smetterebbe di essere un merito

e la sofferenza non sarebbe più il prezzo da pagare per essere considerati validi e meritevoli di una paga dignitosa".

"La verità", conclude Petruzza, "è che, alla vecchia guardia, fa molta paura ammettere di aver sbagliato per una vita intera: la rabbia verso qualsiasi giovane parli di sfruttamento e di condizioni di lavoro inadeguate ne è la prova. Quindi cosa fa? Romanticizza lo sfruttamento, che diventa incomprensibilmente un'esperienza di crescita, l'abuso del forte verso il debole, che diventa uno strumento per temprare i caratteri, gli stipendi da fame, perché il compenso non dev'essere il fine ultimo, deve esserlo - semmai - la produttività e la capacità di lavorare anche nelle difficoltà".

Lavoro e capitalismo

Il tema dello sfruttamento del lavoro ha radici lontane.

"Per tutto il Medioevo (e oltre)", scrive Luigino Bruni[2], "la cultura del sacrificio si è espressa in pratiche sociali dove erano i sudditi, i figli, le donne, i servi, i poveri a doversi sacrificare per i padroni, per i capi, per i preti, per i padri

e per i mariti. Il sacrificare a Dio divenne facilmente sacrificarsi per altri uomini che, come Dio, si trovano sopra e più in alto dei sacrificanti. Si chiamava sacrificio ciò che era, semplicemente, sfruttamento".

Oggi il sacrificio sta finalmente uscendo dalla teologia più recente ma sta entrando sempre più nella nuova religione capitalista.

Grazie alle conquiste sindacali del dopo guerra, continua Bruni, il "sacrificio" richiesto dalle fabbriche aveva smesso di essere eccessivo, tanto meno totale: era soltanto quello inquadrato nel contratto di lavoro e custodito dai sindacati. Il sacrificio della vita lo si riservava solo alla fede, alla famiglia, alla patria. La mutazione in senso religioso del capitalismo e l'eclissi degli altri ambiti "sacrificali", ha fatto sì che le grandi imprese siano diventate i nuovi luoghi del sacrificio totale.
È crescente e impressionante", conclude Bruni, "il numero di manager single o senza figli nelle posizioni apicali delle grandi imprese, un numero che aumenta molto nelle capitali del capitalismo (da Singapore a Milano). Una nuova forma di celibato e di voto di castità, essenziali alla nuova religione. E, come nel Medioevo, la bella parola sacrificio copre la brutta parola sfruttamento".

Storia del sacrificio

Il sacrificio è un concetto antico, antecedente alle grandi religioni abramitiche. È qualcosa che accompagna l'umanità fin dai suoi primi vagiti.
Questo rituale arcano viene successivamente cristallizzato dall'antichità classica come il maggiore atto religioso possibile, l'unico che consentisse di entrare nella sacralità. Proprio a questo rimanda l'etimologia latina del nome: *sacer* – sacro e *facere* – fare, rendere sacro.
Il sacrificio prevede la distruzione di qualcosa (del cibo, un bene di valore, o anche un essere vivente) in onore di una divinità, si entra in rapporto col venerabile attraverso un'eliminazione fisica, di qualcosa o qualcuno, è un atto assolutamente irrazionale.
È sotto il Cristianesimo che il senso del sacrificio viene stravolto: ad accedere al divino non è più colui che sacrifica ma chi viene sacrificato.
A causa di questo spostamento il sacrificio si è avviato così ad assumere un'aura profondamente negativa, diventando per la cultura umanista successiva qualcosa di esecrabile. Soprattutto nel caso in cui si presenti travestito da sottomissione al dovere, o accettazione passiva del male.
Per la classicità gli effetti benefici del sacrificio erano qualcosa di rigorosamente legato al presente: la mia offerta è per ottenere protezione in un viaggio, per garantire la riuscita di un affare. Infatti, fin dalla notte dei tempi, l'unica attività capace di tranquillizzare l'uomo era fare un sacrificio.
Per il cristianesimo l'accettazione del sacrificio, la scelta di sacrificarsi, diventa legata alla ricompensa futura.
Questa soluzione, si è rivelata in palese contrasto con i desideri e le pulsioni della borghesia illuminista europea, per la quale quello che conta è realizzare sé stessi, adesso, subito, senza pretese di risarcimenti futuri. Ciò ha portato la società occidentale contemporanea verso l'edonismo più spinto, dominato da un egoismo senza futuro.
Così questa parola è passata di moda, ha perso di senso, addirittura la gente ha orrore del sacrificio, eppure…
Sandro Bonvissuto, Specchio de La Stampa 25 settembre 2022

La religione del dolore

Se il lavoro e il sacrifico sembrano andare a braccetto, c'è anche un'altra dimensione umana che si accompagna al sacrificio: il dolore.



Fonte: www.quotidianopiu.it

Come rifuggiamo al sacrifico, così cerchiamo di evitare il dolore e oggi abbiamo gli strumenti per attenuarlo.
"Sarebbe bene ricordare", scrive Maurizio Maggiani[3], "che la rivoluzione contro il dolore non è stata solo chimica, medica, ma ha combattuto, e forse non ha ancora finito di farlo, contro la millenaria cultura del dolore.
Parlando di noi, di qui, la dottrina cristiana si è aberrata nel culto del dolore.

Il dolore come espiazione, come redenzione, come santificazione, imago Christi.

Eppure, i dottrinari del dolore avrebbero dovuto sapere la ragione di quella spugna imbevuta d'aceto offerta al Cristo nel suo supplizio. Non era un gesto di disprezzo, ma vino aggiunto di trementina, che sì lo acidificava, ma funzionava come rudimentale anestetico, un gesto di pietà.
Eppure, fino alla metà del XIX secolo i medici d'Occidente, credenti e miscre-



Fonte: www.pietroluongo.it

denti, hanno dibattuto sulla liceità e l'opportunità di anestetizzare il paziente durante la chirurgia.
Sarebbe anche bene ricordare che durante il primo conflitto mondiale le gerarchie militari intendevano proibire la diffusione dell'aspirina tra la truppa combattente, perché ritenevano che il dolore fosse un forte incentivo all'aggressività.
E ancora oggi", conclude Maggiani, "c'è chi oppone al lenimento del dolore per conto di un'etica della sofferenza e del diniego alla palliazione".

Partorirai nel dolore

Tra le tante forme di dolore fisico, un esempio classico è costituito dal dolore del parto.
"Il travaglio femminile che accompagna il parto", scrive Bhavani Shankar Kodali[4], "è stato descritto, sin dai tempi antichi, come un evento doloroso, quasi mortale e che incute paura ed ha mantenuto questa descrizione fino al secolo scorso.
Quando le proprietà anestetiche dell'etere e del cloroformio furono scoperte nel 1800, molti membri del clero britannico fecero notare che questo intervento umano nel miracolo della nascita era un peccato contro il volere divino. Se Dio avesse voluto che il parto fosse indolore, lo avrebbe creato tale".
Ma qualcuno si ribellò, annota Kodali. "La regina Vittoria, incurante del clero, scelse di ricevere l'anestesia durante il travaglio e l'opposizione ecclesiastica crollò come il muro di Berlino.
Da allora, iniziò un'era di conflitto tra due visioni di pensiero, uno contro e l'altro a favore. Il primo sosteneva che tutte le forme di calamità - malattie, siccità, povertà e dolore - erano una punizione divina dei peccati commessi. Secondo le Scritture,

il dolore del parto iniziò quando Dio punì Eva e i suoi discendenti

per la disubbidienza nel giardino dell'eden. Si credeva fosse errato evitare la punizione divina.
D'altro canto, c'erano altri che credevano che malattie e dolore fossero processi biologici soggetti a studio e controllo da parte di nuovi metodi della scienza e tecnologia.
Persino nel campo medico l'opinione rimase a lungo divisa su questo argomento".
In ambito cattolico, il parto indolore è stato sdoganato nel 1956 da papa Pio XII che affermò, durante un simposio di ginecologi: "Dio non voleva proibire e non ha proibito agli uomini di ricercare e di utilizzare tutte le ricchezze della creazione: di far progredire passo a passo la cultura; il rendere la vita di questo mondo più sopportabile e più bella; di alleviare il lavoro e la fatica, insomma di assoggettare la terra".

Allenarsi all'altruismo

Dopo aver letto una serie di opinioni contro una mentalità sacrificale e dolorifica, proviamo a confrontarci con opinioni di segno opposto.
"Nell'Ottocento chi si sapeva sacrificare per valori più alti del suo interesse individuale era considerato una persona superiore, un essere umano degno di stima e rispetto, e proprio per questo tutti erano educati al sacrificio, fin da bambini", scrive Lucetta Scaraffia[5].
E continua: "la scuola era in sé stessa una palestra di sacrificio: si cominciava con le aste e poi con le lettere, esercizi per nulla divertenti e gratificanti. Nessuno si preoccupava se i bambini si stancavano, se si annoiavano perché così li si allenava al sacrificio, all'idea che per ottenere un risultato – come saper scrivere –

era indispensabile impegnarsi per un lungo periodo, cioè rinunciare al divertimento e alla soddisfazione immediata.

"Abbiamo fatto tanti sacrifici" era la frase con la quale, un tempo, molti sintetizzavano la loro vita: sacrifici per comprare la casa o i mobili, per allevare i figli e magari farli studiare. In un paese povero come è stato l'Italia fino al boom di metà Novecento, il sacrificio costituiva per molti l'unica possibilità di strappare qualche miglioramento, per sé o per i propri figli. Ma era anche qualche cosa di più: una pedagogia austera che spesso nobilitava le persone, le allenava all'altruismo e rafforzava il loro carattere".

Oggi sacrificarsi è considerato una inutile e dannosa umiliazione.

Per molti la realizzazione individuale viene considerata il sommo bene, e se questa viene spesso interpretata, semplificando, come realizzazione dei propri desideri, per il sacrificio non c'è più posto. La realizzazione dell'individuo ha infatti preso il posto di tutti i valori

generali nei quali si credeva in passato".

Il valore della rinuncia

Qual è il parere di chi, ormai adulto, guarda alle nuove generazioni?
Scrive Marta Del Giudice[6]: "Devo ammetterlo: guardando i bambini ed i ragazzi di oggi mi rendo conto di avere avuto un'infanzia, adolescenza e giovinezza tremende, tristissime.
Stando al lido a leggere vedo ragazzi di ogni età che vanno al bar ed ordinano tutto ciò che vogliono senza pagare ma facendo mettere tutto sul conto dei genitori. Escono tutte le notti e tornano a casa quando gli pare senza dover dare informazioni sull'orario di rientro.
Si alzano quando vogliono, mangiano quando e cosa vogliono, dormono quando gli pare tanto sono i grandi che si adattano a loro ed alle loro esigenze.

Non devono quasi neanche chiedere perché sanno che la risposta sarà sempre sì, qualunque cosa vogliano.

Per me non è stato così.
Quando andavo in vacanza gli orari erano rigidi: avevo sicuramente più libertà che a casa ma comunque c'erano regole ed orari da rispettare. E non c'erano conti aperti al bar. Se volevo il gelato dovevo scegliere: subito dopo pranzo o alla sera in piazzetta quando uscivo con gli amici.
Lo stesso era per i giocattoli: bisognava attendere Natale, anche se il desiderio nasceva a giugno.
La paghetta era quella e stop. La potevo spendere subito o metterla da parte per comprare quella cosa che mi piaceva tanto ma era costosa.
E mentre mettevo i soldi da parte, imparavo a scegliere cosa mi piacesse di più. A dare un valore diverso alle cose diverse, perché non tutto è uguale.
Oggi, invece, i giovani hanno perso la maggiore risorsa e potenzialità che possano avere: la capacità di scegliere ciò che a loro piace, ciò che per loro è davvero importante.
Ripensando alla mia tremenda giovinezza i sacrifici fatti mi hanno consentito di diventare una persona autonoma e di scegliere ciò che davvero mi rende serena. E, a quasi 50 anni posso dire: ne è valsa la pena".

Vivere per amore

Vediamo infine la risposta che su questo tema ci offre il Vangelo, accantonando per un momento le tante risposte che, nei secoli, la Chiesa ha dato sul sacrificio.
"Gesù, ai discepoli di Giovanni che gli chiedono: "Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?", risponde: "Possono gli amici dello sposo fare cordoglio finché lo sposo è con loro? Ma verranno i giorni che lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno". spiega Luigi Maria Epicoco[7] :

Avere Gesù è avere un motivo per cui un sacrificio non lo è più.

È questo che gli altri non comprendono. Chi vive convinto che sarà felice solo se si comprerà quella felicità a prezzo di sacrifici, molto spesso rimarrà deluso, perché la felicità non la si compra, e l'unica cosa che conta è avere un motivo per cui vivere per amore e non di sacrifici".



Fonte: quimamme.corriere.it

Per il lavoro di coppia e di gruppo

- Come vivo il lavoro? Solo fatica o anche soddisfazioni?
- Ho paura del dolore fisico? Come lo affronto?
- Ho saputo apprezzare i sacrifici che hanno fatto i miei genitori per farmi studiare?
- Sono contento di come ho vissuto la mia fanciullezza e adolescenza?
- Amore e sacrificio: come li concilio nella mia vita?

1 Post dell'autore, 12 agosto 2025
2 Fonte: Avvenire, 14 marzo 2020 https://www.avvenire.it/idee-e-commenti/ambiguo-e-il-sacrificio_43549
3 Fonte: La Stampa, 17 aprile 2023 https://gruppifamiglia.wordpress.com/2023/04/24/una-cultura-e-religione-dolorifica/
4 Fonte: https://www.painfreebirthing.com/italian/evolutionit.htm
5 Fonte: https://dg.saveriani.org/it/comunicazioni/pubblicazioni/formazione/item/mito-dell-autorealizzazione-e-sacrificio
6 Fonte: https://generiamosalute.it/salute-e-benessere/il-valore-educativo-del-sacrificio/ 26 settembre, 2022
7 (Mt 9,14-15) Fonte: www.clarissebor-govalsugana.it/ 8 Marzo 2019



Fonte: www.ibs.it

IL DONO: una realtà sfaccettata

DI MARCO AIME

I doni, da noi, si fanno e si ricevono, generalmente a Natale o in occasioni stabilite, come compleanni o eventi particolari. Insomma, non è considerato «normale» fare regali senza un motivo che lo giustifichi. Il dono è un'eccezione alla regola, dove la regola è invece tenere le proprie cose per sé e ottenerne altre tramite l'acquisto o lo scambio esplicito.

Il dono nell'antropologia

Al contrario, l'antropologia, in particolare quella classica, ci ha offerto invece molti esempi di società presso le quali il dono costituisce uno degli elementi fondanti delle società stesse.
Per esempio, in Oceania per essere un uomo prestigioso bisogna "avere", certo, come dappertutto. Il prestigio però sta nel donare, donare molto e donare dappertutto. Il contrario del mondo capitalista.

Per queste culture donare è importante, ma perché? Per instaurare relazioni.

Queste popolazioni ci vengono spesso dipinte come fortemente solidali. Tutto il contrario che da noi, dove, dopo Adam Smith, l'economia e alcune correnti della filosofia concordano nell'affermare che, affinché la società funzioni bene ciascuno deve perseguire il proprio interesse egoistico. Tanto è vero che nella società moderna, si tende talvolta a considerare il dono come un'ipocrisia.
Questo giudizio vale non solo nei confronti delle popolazioni esotiche, ma anche comunità del nostro passato. Così, non senza una certa dose di nostalgia, siamo spesso propensi a

pensare a un mondo perduto dove la gente era più generosa,

non come ora che siamo diventati tutti utilitaristi.
Ma è davvero così?

Il dono: esercizio di libertà

Prendiamo il caso del mitico Nord-est di casa nostra, osannato e celebrato quale esempio del boom della piccola industria, della cultura del lavoro, dell'ideologia capitalista convertita a livello familiare. Ebbene, In una società che sembra avere posto l'ideale del guadagno in cima alla propria scala dei valori, ritroviamo numerose testimonianze di un impegno che non ha nulla di remunerativo, se analizzato in chiave utilitaristica. Che cos'è l'azione di volontariato se non un dono offerto sotto forma di servizi? E che dire dei moltissimi "donatori" di sangue e di organi che consentono di salvare numerose vite, senza guadagno materiale alcuno?

Anche noi doniamo. Il problema è perciò un altro: non ce ne rendiamo conto.

Il nostro immaginario è stato talmente condizionato dall'ideologia del mercato, che ci sembra impossibile uscire dagli schemi dominanti.
Il dono si nasconde nelle pieghe delle nostre azioni e non ci accorgiamo che molte di queste non sono affatto mosse da logiche utilitaristiche. Intendiamoci, "non utilitaristiche" non significa "gratuite". Il dono non è mai gratuito. Come mise già in evidenza Marcel Mauss[1], il dono non è una prestazione puramente gratuita, né una produzione o uno scambio puramente a fine di lucro, ma una specie di ibrido. Chi dona si attende un contro dono. Qual è allora la differenza tra donare e contraccambiare e un normale scambio mercantile? Quando si pone il problema a coloro che donano, quando si chiede loro perché donano, emerge un aspetto sostanziale: la libertà.

Il dono: il terzo paradigma

Nelle scienze sociali si sono venuti a creare due paradigmi fondamentali. Il primo è quello che viene definito utilitarista il secondo è invece quello collettivista[2].
Uno o tutti? Individuo o società? "Noi" o "loro"?
Ma vi può essere anche un terzo paradigma: il paradigma del dono. Se fosse proprio il dono l'elemento attraverso il quale gli uomini creano la loro società? Il dono diventa in questo caso promotore di relazioni. Ciò che apre la strada al dono è la volontà degli uomini di creare rapporti sociali, perché l'uomo, non si accontenta di vivere nella società e di riprodurla come gli

altri animali sociali, ma deve produrre la società per vivere.
Qual è il carattere del dono? "Definiamo dono ogni prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone" (Jacques T. Godbout).

Il valore del dono sta nell'assenza di garanzie da parte del donatore.

Un'assenza che presuppone una grande fiducia negli altri. Il valore del contro dono sta nella libertà: più l'altro è libero, più il fatto che ci donerà qualcosa avrà valore per noi quando ce lo darà.
Ma la logica del dono vuole che per una cosa donata se ne riceva un'altra. Questo donare-ricevere innesca una spirale di riconoscenza, ma non annulla il debito tra i due partner. Allora perché restituire, se la restituzione non annulla il debito? Molte cose, come la maggior parte delle merci, sono facili da donare, ma ci sono altre proprietà che sono impregnate dell'intrinseca identità dei loro possessori e che pertanto non sono facili da donare.
Serve un esempio: un nobile decaduto può vendere la sua carica, ma lui rimarrà sempre un nobile e l'acquirente un *parvenu*.
A questo proposito Remo Guidieri fa notare come, invece di dono, forse sarebbe meglio parlare di "prestito". Il dono, il vero dono, sarebbe una perdita secca.
Questo implica l'esistenza di un dono a perdere, che però non pare trovare riscontro nella realtà umana (N.d.R. Ma trova spazio nella realtà trascendente. Vedi riquadro a pag. 11).

L'AMBIGUITÀ DEL DONO

Che il dono non sia una realtà così semplice e così semplicisticamente associabile sempre e comunque a qualcosa di bello, di gratuito e di liberante, è cosa che in realtà sanno molto bene tanto il senso comune quanto il linguaggio,
È infatti espressione del senso comune quanto (forse soprattutto un tempo) i genitori o i nonni ingiungono ai figli o ai nipoti: non si debbono prendere dei doni dagli sconosciuti! Il motivo è evidente: nel dono si può nascondere un tranello, qualcosa di non buono, di "avvelenato".
Ugualmente espressivi del senso comune sono alcuni miti o certe favole, dove il dono è fonte di sofferenze, di scombussolamenti e di male: si pensi al mito del vaso di Pandora o alla favola di Biancaneve, o si consideri (muovendosi nell'universo biblico) al frutto proibito di cui parla il libro della Genesi.
Fa parte dello stesso "sapere comune" la consapevolezza che ci siano dei doni che "legano", che impediscono la libertà, che in un qualche modo "comprano" colui cui si fa il dono: è così dei doni dei mafiosi o comunque dei potenti, in ragione dei quali si viene posti in qualche modo in una situazione di "sudditanza". O si pensi ancora al detto "non si dà niente per niente" che ha una versione latina più nobile, ma non certo meno caustica, *do ut des*: quasi che dietro ogni dono si nasconda un'esigenza, "un prezzo da pagare".
Anche le nostre lingue sono consapevoli di una certa ambiguità che il dono potrebbe portare con sé: è sintomatico, ad esempio, che la medesima parola, *gift*, in inglese significhi "dono" mentre in tedesco voglia dire "veleno". Alcuni studiosi hanno poi mostrato come nella gran parte delle lingue indoeuropee la parola donare abbia come radice un verbo che significa, all'origine, sia "donare" che "prendere"; e come nel greco antico esistano almeno cinque termini per dire dono, segno evidente della possibile ambiguità del dono o comunque della sua complessità.

Roberto Repole, Il dono dell'annuncio. Ripensare la Chiesa e la sua missione, San Paolo, 2021



Fonte: www.legatumori.mi.it

L'ambiguità del dono

Nel novembre del 2000 padre Alex Zanotelli rifiutò i 500 milioni del premio "Feltrinelli", assegnatogli dall'Accademia dei Lincei, suscitando scandalo e indignazione. "I poveri non hanno bisogno di carità, ma di modifiche strutturali" sostenne. Con quella presa di posizione provocatoria, Zanotelli ha smascherato l'ambiguità che talvolta si

DONO O PRESTITO?

Negli anni dell'università, quando l'amore mi travolgeva e ne scambiavo facilmente la grana con quella ben più transitoria (e pericolosa) della passione e della lotta, lessi il saggio di Marcel Mauss *Sul dono*. Scoprii così che non esiste vero dono che sia estraneo al desiderio di indebitare colui cui si offre quel gesto o quell'oggetto. "Il dono ha orrore dell'eguaglianza; ricerca l'ineguaglianza alterna" mentre "il dono, il vero dono, sarebbe una perdita secca, non una prestazione concepita come un obbligo che innesca la terribile spirale dell'indebitamento". Non si dà mai nulla solo allo scopo di dare, in buona sostanza: si attende ciò che, in cambio, l'altro ci donerà a sua volta. La riflessione mi portò a guardare con occhi diversi molto altro ancora, tra cui il concetto di possesso e prestito in amore. Pensavo a quanto l'aggettivo possessivo "mio", "mia" all'interno di una relazione potesse invece corroderla, guastare tutto e portare a esiti di immensa sofferenza.
Il possesso, benché si palesi naturalmente nel linguaggio del sentimento, misura in realtà solo la fallibilità di un rapporto il quale, per durare, necessita invece di libertà e di spazio.
Nulla è per sempre e accettare la natura transitoria di quanto amiamo, ci deve rendere più cara la loro frequentazione.
Concepire l'amore come prestito anziché come possesso significa quindi scegliere la vulnerabilità della libertà reciproca, accettare la bellezza della transitorietà e la forza che deriva dal saper lasciare andare qualcuno o qualcosa.
Possedere non significa amare. In prestito è piuttosto l'amore.

Laura Imai Messina, L'amore è un prestito, La Stampa, 3 giugno 2025

cela dietro il dono o meglio, dietro a un certo tipo di dono.
Quando regaliamo qualcosa a qualcuno, compiamo un atto personalizzato. Regaleremo, probabilmente, qualcosa che ci fa piacere regalare, ma tenendo presenti i gusti e la personalità del destinatario. Pertanto, in quel dono ci sarà qualcosa di noi e qualcosa di chi lo riceverà, perché in fondo gli oggetti sono ricettacoli di identità.
Accade però che nella nostra società si presentino occasioni di

donare in modo spersonalizzato o generalizzato.

Per esempio, il dono della carità, istituzionalizzato tramite tali enti organizzati, non è più un dono al prossimo, cioè al vicino, a qualcuno che conosciamo, ma diventa un dono finalizzato a lenire tutte le sofferenze in generale. Al soggetto singolo del destinatario si sostituisce una categoria (poveri, affamati, affetti da determinate malattie, colpiti da catastrofi) più o meno vasta e quanto mai anonima[3].
L'indignazione di padre Zanotelli, allora, non appare più un gesto provocatorio dettato dall'irruenza tipica del personaggio, ma una chiara denuncia dell'ambiguità che talvolta si nasconde dietro la generosità di chi, magari anche in buona fede, dona. Salvo poi, come nel caso in questione, avallare leggi le quali, mettendo in ginocchio le economie di certi paesi, diventano una delle cause di quella povertà che poi si vuole lenire con il dono

Debito ed equilibrio

Quando qualcuno ci fa un regalo, proviamo quasi sempre una duplice sensazione: da un lato l'emozione del ricevere qualcosa che spinge alla gratitudine verso il donatore; dall'altro un lieve senso di imbarazzo, dovuto al fatto che in quel momento, mentre stringiamo tra le mani quel dono,

sentiamo di essere passati in una condizione di debitori

nei confronti di chi ci ha voluto farci un regalo. Il pensiero, infatti, si rivolge subito al modo in cui cercheremo di "sdebitarci".
Chiunque di noi si sentirebbe offeso se, facendo un regalo, ci vedessimo contraccambiare su due piedi con un altro regalo. La restituzione, il contro dono, avviene nel tempo, magari in occasioni stabilite (festività, compleanni), ed è grazie a questa dimensione, prolungata nel tempo, che il debito si protrae e mantiene attivo il legame tra le due parti.
Lo scambio mercantile ideale si basa sull'equivalenza e sull'abolizione del debito. Al contrario



Fonte: www.santagostino.it

il dono induce all'indebitamento e non regola l'equivalenza.

Purtroppo, nella nostra percezione tendiamo ad associare il debito alla sfera economica (debito pubblico, debito estero), mentre facciamo rientrare il dono in quella affettiva. Forse è per questo che siamo un po' restii a chiamare con un freddo termine contabile quello che ci sembra essere invece un sentimento tra i più genuini, che riserviamo a parenti, amici e persone care.
I genitori spesso donano ai figli molto più di quanto ricevano, ma non si sentono per questo creditori, né necessariamente i giovani si sentono in dovere di sdebitarsi.
Anche in una coppia o tra amici si contraggono continuamente debiti (scambi di favori, di oggetti, d'affetto).

In genere si dona a chi si vuol bene perché ci fa piacere l'atto del donare.

Donando si genera però debito e quindi si crea uno squilibrio. Ma se osserviamo i rapporti di coppia o di amicizia è proprio nella situazione contraria, cioè in uno stato di equilibrio dare/avere che si determina la rottura di un rapporto. Il celebre gesto della restituzione dei regali al partner per sancire la fine di una storia ristabilisce infatti la parità e annulla il debito. Allo stesso modo, l'inizio di un rapporto è spesso segnato da un regalo o da uno scambio di regali, che altera la situazione di parità originale, creando asimmetria.
Scrive Jacques T. Godbout:

"Donare significa privarsi del diritto di reclamare qualcosa in contraccambio".

Dalla prefazione di Marco Aime all'edizione italiana del 2004 dell'*Essay sur le don* di Marcel Mauss.
Sintesi della Redazione.
1 Marcel Mauss, Saggio sul dono, Giulio Einaudi Editore, Torino 2004
2 Vedi GF122 La dottrina sociale della Chiesa, p.28 dare la vita
3 Ibidem, p. 27 accidia sociale

IL DONO ASSOLUTO

Quello che tutti noi in fondo ci chiediamo è se valga veramente la pena vivere e perché. A volte intravvediamo questa motivazione e la vita acquista energia. A volte la perdiamo e facciamo fatica a ritrovarla.
Uno sguardo sulla realtà ci porta forse a comprendere che il senso della vita potrebbe essere ritrovato in quell'atteggiamento che chiamerei restituzione o consegna.
In effetti tutto quello che abbiamo e siamo, poco o tanto che sia, non ci appartiene mai. Tutto è un dono: la vita, le relazioni, la vocazione, i ruoli, il corpo. E non c'è nulla che possiamo trattenere, perché qualunque cosa ci può essere tolta in qualsiasi momento.
Anzi, l'infelicità nasce proprio nel momento in cui ci attacchiamo a una di queste cose, illudendoci di poterne disporre come vogliamo.
Se contempliamo tutto quello che abbiamo ricevuto e tutto quello che in ogni istante continuiamo a ricevere, perfino il respiro di questo momento, nasce in noi un senso di gratitudine. Già questo è un modo diverso di vivere la vita: non come lamento, ma come ringraziamento.
Ma proprio perché è nella natura delle cose non poter trattenere, possiamo aprirci a un atteggiamento di riconsegna verso Colui che è la fonte di ogni dono. Tutto ritorna a Dio.
Lo aveva ben compreso anche Francesco d'Assisi quando chiede di essere seppellito nudo nella nuda terra: è la restituzione a Dio, il senso della vita. L'illusione nasce dal fatto che noi interpretiamo, nelle istituzioni umane, il dono come proprietà. Nei doni che provengono da Dio però non è così e i doni che vengono da Dio includono tutto.
Noi siamo chiamati ad accogliere, a gioire e valorizzare, rimanendo nella libertà di chi è povero, perché non ha niente se non quello che ha ricevuto in prestito.

Gaetano Piccolo
Fonte: Dono e senso della vita.docx

Per il lavoro di coppia e di gruppo

- Ci rendiamo conto che le attività di volontariato che svolgiamo sono sotto l'insegna del dono?
- Quando facciamo un regalo per amore e quando lo facciamo per obbligo? Quali differenze?
- Come contraccambiamo ad un dono ricevuto?
- Ci sono dei doni che abbiamo rifiutato? perché?
- Quando il dono dato/ricevuto crea legami?
- Quando l'amore coniugale smette di essere dono e diventa possesso?
- Ci ricordiamo di ringraziare per la vita che abbiamo ricevuto?



Il peso del sacrificio

TESTIMONIANZE

Sostituiti senza ragione
Più che parlare di sacrificio potremmo parlare della sofferenza che abbiamo provato quando, dopo un servizio svolto nella comunità parrocchiale, veniamo sostituiti da altre persone senza la possibilità di sapere il perché la nostra attività/servizio non fosse più opportuna e gradita. Per superare questo disagio è stato necessario cercare un po' di luce, con l'aiuto della Parola, in modo da trovare conforto e forza per poter continuare serenamente.

Una coppia

La scuola
Eravamo otto fratelli e mio papà faceva il contadino. Avevo tanta voglia di andare a scuola ma i miei non mi mandarono per problemi di soldi. Mi arrabbiai tantissimo, anche con il Padreterno.
Quando mio padre ha cambiato lavoro le mie sorelle più piccole hanno potuto studiare, mentre io, con dei corsi serali e tanto sacrificio, ho potuto trovare un lavoro che mi piaceva anche se era particolarmente pesante.
Così, quando ho avuto dei figli, ho deciso che, se volevano studiare, avrei fatto di tutto pur di accontentarli e così è stato.

Chiara

Le offese
Ho vissuto momenti di grande sofferenza a causa di incomprensioni e di offese ricevute. In quelle occasioni ho fatto esperienza del sacrificio. Mi ha aiutato la fiducia che quanto stavo vivendo aveva comunque un significato e che da una situazione anche dolorosa poteva derivare una ricchezza e una maturazione. In effetti così è stato.

Paola



Fonte: Amazon.it

Il babbo
La scelta di accogliere mio babbo, divenuto invalido, in casa nostra, e di accudirlo per cinque anni, fino alla sua morte, non è stata facile; parlerei però più di fatica che di sacrificio, perché quando ciò che costa lo si fa perché si vuole bene a una persona, e si ha accanto il coniuge, e a volte un figlio, che condividono e ti sostengono, la croce è più leggera.

Elda

La morte dei genitori
Per me il sacrifico più grande, la sofferenza più acuta, è stata la perdita di mio padre a 15 anni e quella di mia madre a 25. Ancora oggi dopo decenni la ferita non del tutto rimarginata.

Stefano

Quando ti lasciano
La memoria, quando si parla di sacrificio, mi porta indietro nel tempo, a quando la fidanzata mi ha lasciato perché non più innamorata di me. Un vuoto immenso mi risucchiava il cuore e ti sentivo abbandonato dal mondo. Difficile vedere la luce quando tutto si fa buio e l'universo ti crolla addosso, entri in un vortice pauroso che si prende tutte le tue energie e più tenti di reagire e più ti senti solo.
Poi quando ho capito che la sofferenza non è un colpo al cuore che ti uccide, ma una fase della vita in cui entri per trasformarti in una nuova dimensione, ho accettato quanto mi era successo.

Emanuele

Rinunciare
Per me la parola "rinuncia" tende a sostituire la parola "sacrificio".
Da ragazzina ho rinunciato agli studi classici in favore delle lingue, che mi avrebbero offerto più possibilità di lavoro. La feci perché ero la primogenita di una famiglia numerosa e dovevo essere d'aiuto. Ne ero consapevole e avevo accettato la scelta dei miei.
La sofferenza però era come un fiume carsico, lavorava in profondità e venne alla luce come malattia. Superata una grave anoressia, terminati gli studi e trovato un lavoro, trovai l'energia per riprendere gli studi preferiti e giungere alla laurea, sempre lavorando. Non so se la fede mi abbia aiutata, non vi ho mai fatto appello consapevolmente. Riconoscevo però, già allora, la forza della vita, che mi aveva guarita e mi faceva sperare nel futuro.

MTM

Scegliere il servizio
Il sacrificio più doloroso è stato quando, rispetto alla nostra scelta di aprire una casa-famiglia, abbiamo dovuto subire la reazione negativa dei nostri genitori.
Un secondo sacrificio, 23 anni dopo, è stato quello di rinunciare alla gestione della casa-famiglia per alcuni problemi di salute, non gravi, ma incompatibili con la gestione delle accoglienze. È solo grazie alla fede che siamo riusciti ad aprire la casa-famiglia, diversamente umanamente avremmo rinunciato. Questo non vuol dire che non sia stato un cammino difficile e sofferto, però la gioia che ci ha sempre procurato questa scelta ci ha dato, in tutti questi anni, la forza di continuare.

Chiara

La malattia
Se devo pensare ad un grande sacrificio, mi torna subito alla mente la malattia della mia bambina. Quando stava per compiere i 4 anni le è stata diagnosticata la leucemia.
Dopo lo sbigottimento iniziale abbiamo dovuto affrontare un lungo periodo di cura che è durato un paio d'anni.
Mio marito ed io abbiamo fatto ciò che era giusto fare in quel momento. E, grazie a Dio, non ci siamo lasciati sopraffare dal dolore.
Forse è proprio questo il significato di sacrificio, il *sacrum facere*. Fare il proprio dovere per qualcosa di sacro. La vita di un figlio è cosa sacra.

Elena

Sostegno al clero
Un dono che faccio ogni anno e di cui provo grande soddisfazione è il consistente versamento all'istituto per il sostentamento dei sacerdoti che faccio ogni anno. Sono, purtroppo, sempre di meno e quindi hanno davvero bisogno di aiuto.

Stefano

Il servizio
Donare gratuitamente del tempo a persone che la nostra società emargina e che queste persone non hanno la possibilità di ricambiare è qualcosa che da tanta soddisfazione proprio perché è un dono gratuito.
Il dono è qualcosa che deve aiutare la persona a crescere interiormente non per avere un ricambio.
Anche se riusciamo a fare qualcosa di significativo non ci si deve vantare perché qualcuno ci ha dato i principi per farlo. Il cristiano sa che c'è più gioia nel dare che nel ricevere.

Una coppia

La famiglia
Ho avuto innumerevoli doni dalla vita e dalle persone: una famiglia unita, uno sposo che mi ama, i figli e i nipoti, una serie di incontri, amicizie, opportunità, la possibilità di prendermi cura dei miei genitori e di altre persone nella loro fragilità...
Forse il dono più gradito e proprio quello di poter ringraziare, perché quando questo avviene, sento la pienezza della mia vita e dei doni che mi ha riservato e riserva.

Elda

Il secondo figlio
Il dono più grande che ho ricevuto è stato il felice compimento della seconda maternità di mia moglie.
Dopo le traversie che avevano accompagnato la nascita del primo figlio i medici avevano sconsigliato una seconda gravidanza.
Ci pensammo sei anni, poi ci provammo continuando a pregare e andò benissimo.

Stefano

TESTIMONIANZE

TESTIMONIANZE

La mamma
Il dono più grande che ho avuto dalla vita è avere una mamma che ha saputo farmi conoscere il vero amore, quello che non si aspetta mai ritorno; anche in punto di morte riusciva a pensare a noi e ai nostri figli.
A lei ho fatto il dono di portarla a casa mia quando era rimasta sola e bisognosa di cure. All'inizio avevo un po' di paura ma per la mia famiglia alla fine è stata una benedizione, nonostante la mole di lavoro aggiuntivo.

Chiara

Il tempo
il dono più importante che ho avuto è stata la famiglia e i suoi valori.
Ciò che mi ha dato più soddisfazione è legato al tempo, nel lavoro o nel volontariato, in particolare quello dedicato a stabilire un contatto, un legame con l'altro.

Paola

Generare amore
La cosa più bella che provo è quando il mio amore cura momenti difficili di chi ti circonda, risolvendo conflitti e generando nuovo amore. Però tengo sempre nel cuore un 'avvertimento: fai del bene solo se hai la forza di sopportare l'ingratitudine della non riconoscenza.

Emanuele

La famiglia
Spesso i doni provengono proprio dalle rinunce. Ma ci sono doni che arrivano dalla vita, come i figli, per i quali non finisco di ringraziare. Li ho guardati crescere, diventare adulti, prendere le loro strade, affrontare le difficoltà.
Le loro vicende mi hanno arricchita, anche quando erano dolorose. Sono riconoscente alla vita e lo manifesto cercando di essere per loro uno specchio generoso che rassicura e ispira fiducia.

MTM



Fonte: Amazon.it

La casa-famiglia
Il dono più grande che abbiamo ricevuto, dopo quello dei figli, è stata la vocazione ad entrare nella comunità Papa Giovanni XXIII e la scelta di aprire la casa-famiglia.
Ce ne stiamo accorgendo ora che, per motivi di salute, non godiamo più della condivisione quotidiana con le persone bisognose e vediamo quanto sia difficile mantenere un percorso di fede e di sequela di Gesù nel mondo di oggi.
Non sempre il dono del servizio offerto è stato riconosciuto.
Nel momento in cui le persone lasciavano la casa è capitato che sbattessero la porta e non è stato semplice accettarlo, soprattutto quando le accoglienze erano durate più a lungo e che ci avevano maggiormente coinvolti.

Chiara

La fede
Avevo circa 20 anni e vivevo un periodo buio, di sofferenza emotiva, mi sentivo molto sola e, "per caso", grazie a degli incontri con persone reali, mi sono avvicinata al mondo dell'oratorio, che non conoscevo.
Ho imparato a pregare, ho imparato a guardarmi dentro, ho iniziato un cammino di crescita personale e spirituale.
Ho ricevuto il dono della Fede. La mia famiglia d'origine è cattolica, ho fatto il catechismo, ho ricevuto tutti i Sacramenti, ma solo allora ho incontrato davvero la persona di Gesù. E da lì, una cascata di doni: un marito, una famiglia, i figli, un lavoro che mi piace, tanti amici...

Elena

La gioia del dono



Salvador Dalí: Cristo di San Giovanni della Croce. Fonte: bibbiagiovane.it

Il Dio cristiano ama il sacrificio?

A CURA DELLA REDAZIONE

Anche se la fede cristiana è sempre meno praticata e vissuta, le persone conservano ancora certe idee di fondo sul sacrificio e la sofferenza, che allontano ancora di più dalla Chiesa.

Dal dono al sacrifico

"La Bibbia ci ha rivelato un Dio diverso dagli dèi naturali", scrive Luigino Bruni[1]. "Non ha scelto di riconoscere il sentimento religioso che c'era già nel mondo dando nuove forme agli antichi culti e riti della fertilità, della morte, del raccolto.

La Bibbia e, poi, i primi cristiani hanno invece fatto di tutto per salvare la novità del loro Dio.

Lo hanno difeso e custodito al punto di chiamare "idoli" tutti gli altri dèi.
La vicenda del Cristianesimo medioevale e moderno è però in parte diversa. Incontrando i popoli europei ha spesso tollerato che la gente continuasse i suoi riti naturali dei campi, coltivasse i suoi spiriti locali, e "battezzò" con nomi cristiani i culti precedenti. E nacque l'Europa cristiana.
Così, mentre l'umanesimo biblico aveva provato a liberare gli uomini e le donne svuotando il mondo dai tanti spiriti e demoni, i cristiani lo hanno lasciato abitato da angeli, santi e demoni, sperando, magari in buona fede, che bastasse questa sostituzione per liberare gli esseri umani dalla paura della morte e del dolore".
Un tipico pensiero teologico sorto nel medioevo riguarda il motivo che ha portato Gesù a morire sulla croce.

Un'offesa infinita

È in questo periodo che Anselmo di Canterbury (1033-1109) elabora una spiegazione teologica sul mistero della croce che Joseph Ratzinger[2] riassume così: "A causa del peccato dell'uomo, che è stato un atto di ribellione contro Dio, l'ordine della giustizia è stato ferito e Dio offeso.

Siccome Dio è l'Infinito, anche l'offesa a lui fatta dall'umanità col peccato ha un peso infinito.

Ora, il diritto in tal modo violato deve essere ripristinato, perché Dio è la Giustizia stessa. Ma corrispondentemente alla misura dell'offesa è necessaria una riparazione infinita. E l'uomo non è assolutamente in grado di offrirla.
E allora, l'ordine dovrà rimanere per sempre distrutto, l'uomo dovrà restare eternamente sprofondato nel baratro della sua colpa? No, perché Dio stesso lava l'ingiustizia, ma non (come potrebbe fare) accordandoci una semplice amnistia, la quale non può eliminare intrinsecamente l'accaduto, bensì subentrando al posto nostro.
L'infinito stesso – Gesù Cristo – si fa uomo e poi, in quanto uomo, appartenente alla stirpe degli offensori eppur sempre in possesso della forza capace di infinita riparazione negata al semplice uomo, offre la richiesta espiazione. Ecco la redenzione, che avviene interamente per grazia, ma al contempo interamente come ripristino del diritto.

È da mille anni che questa teoria condiziona le coscienze dei credenti".

Riforma e controriforma

"Con la fine del Medioevo e con l'Umanesimo", continua Bruni, "apparve evidente a molti che la Chiesa medioevale romana aveva un urgente bisogno di una riforma generale ma la Riforma di Lutero cambiò e complicò i piani".

"Lutero contestava in particolare che la messa fosse intesa - e proposta ai fedeli - come espiazione" spiega Matteo Al Kalak[3], "in ciò vanificando il mistero della croce, unica fonte di purificazione per i cristiani. Essa doveva essere, al contrario,

un rito in cui si accoglieva la redenzione attuata da Cristo a favore degli uomini

e non un sacrificio offerto dagli uomini a Dio per ottenerne i favori".

"La reazione della Controriforma cattolica", sottolinea Bruni, "bloccò quella prima stagione di rinnovamento interno e produsse una restaurazione proprio sugli aspetti più criticati da Lutero che, e qui sta il punto, erano davvero quelli più bisognosi di una vera riforma.

E così le antiche pratiche meticce (culto dei santi, devozioni, indulgenze, voti, reliquie…) divennero un tratto distintivo della Chiesa cattolica.

Sta qui la radice di molti nostri mali.

Guardiamo da vicino il grande tema del sacrificio", continua Bruni. Di fronte alla posizione di Lutero, "la reazione cattolica qui fu davvero molto forte. Il sacrificio divenne una colonna della teologia, della liturgia e della pietà.

La croce di Cristo produsse quindi le nostre croci: Le croci vengono da Dio.

Le croci sono necessarie perché Dio ha stabilito così. I veri penitenti sono sempre crocifissi.

Come si riuscì a trasformare il Vangelo in una religione di sofferenze e di dolore? Come siamo stati capaci di credere all'imbroglio che il Dio Amore di Gesù fosse un "consumatore di dolori umani", che le primizie che più gradiva fossero le nostre sofferenze?

Il Dio biblico non ama i sacrifici perché ama noi.

Questa idea di Dio ha complicato la vita agli uomini, ancor più alle donne. E così, il messaggio di amore reciproco, di gratuità e di compassione del vangelo restava sempre più sullo sfondo di una teologia e pratica dolorista, non del tutto superata: nell'atto di dolore diciamo ancora "perché peccando ho meritato i tuoi castighi".

Oggi la teologia cattolica ha finalmente preso le distanze dalla teologia dell'espiazione e dalla lettura sacrificale della passione di Cristo: la logica del sacrificio va trasformata nella logica del dono, che è il suo opposto perché tutta gratuità".

Dal lutto alla gioia

Come fare? "La Chiesa così com'è, almeno in Occidente, è semplicemente irrilevante", scrive Armando Matteo[4].

"Ed è irrilevante, perché continua a parlare di quel fuoco che è l'amore di Dio rivelato da Gesù in un modo che non potrà mai e poi mai toccare il cuore di chi, quel parlare, ascolta.

E ancora di più si tratta di spostare la proposta della fede cristiana dall'asse della consolazione a quello dell'umanizzazione, dall'asse del lutto a quello della gioia di dare gioia,



Masaccio: Cacciata dei progenitori dall'Eden. Fonte: it.wikipedia.org

Per il lavoro di coppia e di gruppo

- Siamo stati influenzati, nella nostra esperienza di fede, da una visione fatta di obblighi e di castighi? Quanto ha pesato sulla nostra crescita spirituale?
- Sappiamo presentare la Croce come un dono del Padre e non come un sacrificio di espiazione?
- A vostro avviso, è sufficiente, nell'annuncio della buona novella, passare dalla categoria del sacrificio a quella del dono per essere più convincenti?

dall'asse del sacrificio per il sacrificio a quello di un amore che sa vedere e compromettersi,

dall'asse dell'attesa paziente nella valle di lacrime a quello dell'abitazione di mondo incredibilmente sovrabbondante, dall'asse di una morale spesso fondata sui sensi di colpa all'asse di un orientamento etico in grado di contenere con umiltà e mitezza gli eccessi di libertà, possibilità e godimento oggi oggettivamente a disposizione del cittadino medio occidentale".

Sintesi della Redazione

1 Fonte: https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/e-se-fosse-un-alba-di-resurrezione

2 Fonte: Introduzione al cristianesimo, Queriniana, Brescia 2003

3 Fonte: Mangiare Dio. Una storia dell'eucarestia, Einaudi, Torino 2021

4 Fonte: La fortuna di essere irrilevanti. Trasformazioni strutturali di una Chiesa dalla quale nessuno o quasi si aspetta più nulla, Edizioni San Paolo, Cinisello balsamo (MI) 2026



Campane della chiesa del Santo Volto, Torino. Fonte: campaneto_

L'ANNUNCIO COME DONO

DI ROBERTO REPOLE*

L'analisi fin qui fatte sul dono sono decisive per tratteggiare un annuncio evangelico che sia frutto del dono di Cristo di cui vive la Chiesa.

L'annuncio come dono

L'annuncio quale ridondanza del dono dovrà necessariamente avere i tratti della gratuità e del disinteresse, e sarà la consegna fiduciosa del dono e, con esso, del donatore alla libertà di chi riceve l'annuncio.

Tante preoccupazioni o sensazioni di fallimento da parte di quei cristiani e di quelle comunità che si impegnano nell'annuncio hanno anche qui la loro radice: nel fatto che

non si annunci in una reale gratuità e in un autentico disinteresse.

Perché l'annuncio sia davvero la ridondanza del dono non può appoggiarsi infatti su alcun tipo di artificio o di raggiro: in tal caso sarebbe un falso dono, una "mela avvelenata".

Ma che questo possa avvenire, in diversi modi, dovrebbe essere evidente a molti. Si può anche parlare cioè della missione come dono e, specificamente, del dono dell'annuncio, senza fare i conti, tuttavia, con le molte modalità in cui si può essere alle prese con un "falso dono".

Gli esempi, al proposito, si potrebbero moltiplicare. Basti accennare a due di essi, certamente possibili anche quando, alle prese con la fine della cristianità e in un contesto secolarizzato, si parla della necessità di una Chiesa in uscita missionaria.

È il caso della Chiesa che ritiene di poter ancora fare un annuncio, soltanto se è però supportata da un certo riconoscimento o ruolo pubblico o addirittura a dei diritti e a dei privilegi.

Ma è il caso - forse ancora più frequente - di un annuncio ridotto alla formulazione di slogan accattivanti, così frequenti in molta predicazione ecclesiale attuale. Non si pensa a sufficienza, probabilmente, che quando lo si riduce a ciò, l'annuncio non può incontrare davvero l'interlocutore, né tenere conto di lui, della sua profondità, delle sue domande e del suo bisogno di approfondire, oltre che della serietà dei suoi sentimenti. Tanto più quando si tratta di slogan seducenti, che non possono onorare in alcun modo aspetti caratteristici del dono, quali la gratuità, il disinteresse e la libertà. Perché

ciò che è volto a sedurre è sempre un piccolo o grande attentato alla libertà e alla reale persona dell'altro.

Anche su quella forma specifica di annuncio che si esprime in certa pubblicistica religiosa e persino in certa forma di teologia ci sarebbe a tal proposito da interrogarsi: quanto si tratta di qualcosa di veramente distante dall'interesse individuale e dalla ricerca di sé da parte di chi scrive? E quanto si tratta di qualcosa di realmente rispettoso dell'intelligenza, in senso pieno e profondo, di chi legge? Quanto lascia realmente libero l'altro e quanto invece lo "cattura" sottilmente e in modo subdolo?

Pensando specificamente al contesto attuale appare del tutto evidente che il dono dell'annuncio potrà contare solo sul contatto e sull'incontro tra persona e persona.

Servono comunità ospitanti

Se è vero che l'annuncio non può che passare da persona a persona, non è meno vero che l'annunciatore è tale in quanto membro della Chiesa e in quanto appartenente ad una specifica Chiesa.

Questo rende necessario il fatto che una Chiesa locale dovrà poi sempre contemplare al suo interno delle comunità cristiane, che siano realmente ospitali per quanti accettano il dono dell'annuncio evangelico: è evidente che

la ridondanza del dono non può prevedere soltanto la testimonianza di singoli cristiani ospitali.

La loro testimonianza e la loro parola personali non realizzano davvero l'annuncio evangelico se non sono innestate in una Chiesa locale e in comunità cristiane più ristrette, capaci di rappresentare uno spazio effettivo di accoglienza, di accettazione, di valorizzazione dell'unicità di chi ha ricevuto l'annuncio evangelico e di reale possibilità di una reciprocità tra fratelli cristiani.
Occorre umilmente vedere il problema: l'annuncio quale ridondanza del dono trova un ostacolo inaggirabile nel fatto che è quasi impossibile dire alle persone cui si offre l'annuncio: "Vieni e vedi", "Vieni e fanne esperienza".
D'altro canto, il problema ha anche un altro risvolto: l'annuncio, connesso alla testimonianza di chi ridonda il dono dell'ospitalità in Cristo, trova

una contro testimonianza nella scarsa presenza di comunità realmente ospitali.

L'annuncio spesso fallisce perché il cristiano che annuncia non ha "alle spalle" e non è "rappresentante" di una comunità ospitale: al contrario, l'immagine di Chiesa di cui egli porta, suo malgrado, il peso è per il donatario quella di una realtà inospitale.
Da questo punto di vista le parrocchie, se rimodellate in maniera massiccia, potrebbero rappresentare anche oggi delle comunità ospitali: a condizione che, nel tempo attuale, si esca dalla logica meramente territoriale e giuridica con cui si sono mantenute e si mantengono finora le parrocchie, con un carattere uniformante che non aiuta certo l'ospitalità delle singole persone.

Non hanno più senso delle parrocchie in cui si fa la medesima cosa ovunque,

a distanza talvolta di poche centinaia di metri, quando si tratta di parrocchie che non sono più comunità reali, né centri di ascolto comunitario della Parola o di celebrazione dignitosa dei sacramenti, e neppure luoghi di offerta di un cammino spirituale o di fraternità autentica, al di là dei momenti di incontro più formali. È sulla base di un annuncio che è dono di essere ospitati in Cristo, per la mediazione dell'ospitalità ecclesiale, che si dovrebbe riformare davvero una Chiesa locale.

Le nuove generazioni

Quando il dono dell'annuncio evangelico va a buon fine, portando alla conversione e all'adesione delle persone, la Chiesa viene in qualche modo trasformata da queste nuove presenze.
Questo è particolarmente urgente per quanto riguarda le nuove generazioni. Esse sono nate in un contesto di globalizzazione, di sviluppo tecnico e di strutturale pluralismo religioso. Con loro sono più evidenti che mai anche gli effetti negativi della razionalizzazione e strumentalizzazione delle persone che tutto questo implica, oltre che la fatica a trovare un'identità, pure religiosa.
Forse proprio a motivo di ciò, per tali generazioni risulta sempre più viva anche quella sete di "spiritualità" che, pur nell'ambiguità con cui si presenta, caratterizza il nostro tempo. Eppure,

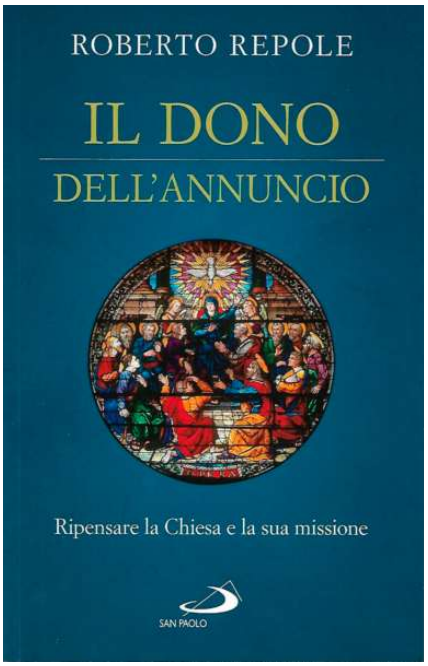
è proprio con i giovani che le Chiese e le comunità cristiane si mostrano maggiormente incapaci di offrire un annuncio che abbia la forma del dono.

Con tutta probabilità ciò è dovuto anche al fatto che si è spesso alle prese con un "dono" inautentico, proprio perché non mette i credenti e la Chiesa nelle condizioni di lasciarsi trasformare realmente dalle giovani generazioni, dalla loro cultura, dalla loro reale diversità.
Tutto lascia supporre che, con loro, si oscilli tra un "annuncio" che, in nome di una presunta "spiritualità", finisce con l'assecondare soltanto la ricerca intensa di emozionalità, con il rischio di appiattire il Vangelo sulla cultura; e un "annuncio" che non vede realmente i giovani, ma li immagina e li dipinge ancora secondo il registro tipico degli anni del post-sessantotto.
Per essi sembra esserci, al contrario, un ben più urgente bisogno di trovare cura e ascolto e, soprattutto, di creare e consolidare un'identità cristiana che dovrà esprimersi in un'esperienza comunitaria reale ed autentica, capace di coinvolgere il tutto della vita, in un modo che permetta di vivere in un contesto di differenziazione sociale, senza abdicare per questo alla propria identità.
Da questo punto di vista occorre vigilare al fine di non utilizzare anche il riemergente tema della sinodalità, pur così importante, leggendolo e interpretandolo però sulla base di bisogni culturali di decenni passati astrattamente imposti alle giovani generazioni: per essi, la sinodalità sembra essere più qualcosa da imparare ad apprezzare che qualcosa di agognato!
* Cardinale e arcivescovo di Torino

Fonte: Il dono dell'annuncio. Ripensare la Chiesa e la sua missione, San Paolo, 2021
Sintesi della Redazione

Per il lavoro di coppia e di gruppo

- La Chiesa che conoscete si appoggia ancora sul potere mondano, assecondandolo e traendo vantaggio da chi conta?
- Come valutate l'azione degli influencer cattolici? Quale tipo di messaggio vi convince di più?
- La Chiesa locale che conoscete è davvero una comunità ospitante?
- C'è concorrenza tra le parrocchie (chi fa più, chi fa meglio, ecc.)?
- Ascoltiamo davvero i giovani che sono presenti tra noi?



EUCARISTIA: sacrificio o dono?

A CURA DELLA REDAZIONE

Lutero, nella sua contestazione alla Chiesa di Roma, confutava in particolare che la messa fosse intesa - e proposta ai fedeli - come espiazione, in ciò vanificando il mistero della croce, unica fonte di purificazione per i cristiani.
La Controriforma cattolica, per reazione, tese a rafforzare questa visione e a ribadirla nel tempo.

La croce e l'eucaristia

Così nel Catechismo maggiore[1] di san Pio X (1905) troviamo scritto: "Il sacrificio, in generale, consiste nell'offrire una cosa sensibile a Dio, e distruggerla in qualche maniera per riconoscere il supremo dominio di lui sopra di noi e sopra tutte le cose.

Questo sacrificio della nuova Legge si chiama la santa Messa.

Il sacrificio della Messa è sostanzialmente il medesimo della Croce in quanto lo stesso Gesù Cristo, che si è offerto sopra la Croce, è quello che si offre per mano dei sacerdoti, suoi ministri, sui nostri altari.
Il sacrificio della Croce è l'unico sacrificio della nuova legge, inquantoché per esso il Signore placò la Divina Giustizia, acquistò tutti i meriti necessari a salvarci.
Il sacrificio della santa Messa si offre a Dio per quattro fini: per onorarlo come si conviene, per ringraziarlo dei suoi benefizi, per placarlo, per dargli la dovuta soddisfazione dei nostri peccati, per ottenere tutte le grazie che ci sono necessarie".

Vero sacrificio

Ma ancora pochi anni fa, quarant'anni dopo il Concilio, possiamo leggere nel Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica[2] queste espressioni: "L'Eucaristia rende presente e attuale il sacrificio che Cristo ha offerto al Padre, una volta per tutte, sulla Croce in favore dell'umanità. Il carattere sacrificale dell'Eucaristia si manifesta nelle parole stesse dell'istituzione: "Questo è il mio corpo, che è dato per voi" e "Questo calice è la nuova alleanza nel mio Sangue, che viene versato per voi" (Lc 22,19-20). Il sacrificio della Croce e il sacrificio dell'Eucaristia sono un unico sacrificio. Identici sono la vittima e l'offerente,

diverso è soltanto il modo di offrirsi: cruento sulla Croce, incruento nell'Eucaristia.

Nell'Eucaristia, il sacrificio di Cristo diviene pure il sacrificio delle membra del suo Corpo. La vita dei fedeli, la loro lode, la loro sofferenza, la loro preghiera, il loro lavoro sono uniti a quelli di Cristo".

Il sacrificio "abolito"

Questa posizione, anche in ambito cattolico, non sempre è condivisa.
Scrive polemicamente Severino Dianich[3]: "Chi ha assistito a un sacrificio, o ne abbia visto, per caso, anche da lontano, una celebrazione, alzi la mano! È strano, quindi, che il Messale Romano scriva nell'Introduzione, con assoluta *nonchalance*, come se tutti sapessero con chiarezza cosa sia un rito sacrificale, che "nella Messa o Cena del Signore", il popolo di Dio si riunisce "per celebrare il memoriale del Signore, cioè il Sacrificio eucaristico".
Quel "cioè" sembra addirittura presupporre che l'idea di sacrificio sia più chiara di quella di memoriale e serva a chiarirne il significato.
È uno dei tanti casi nei quali il linguaggio liturgico appare totalmente estraneo all'immaginario collettivo e al lessico abituale dell'uomo d'oggi.
Che nella teologia tridentina, determinata dalla controversia con i Riformatori,

si preferisse la prima delle due immagini dell'Eucaristia, quella del sacrificio a quella della cena,

è ben comprensibile.
È difficilmente comprensibile, invece, che la liturgia della Chiesa italiana, dopo che il Concilio Vaticano II ha inteso riportare la Sacra Scrittura al centro della vita cristiana e promuovere il cammino ecumenico, introduca i fedeli nel desueto immaginario collettivo dei riti sacrificali.
È stato già il NT a utilizzare la figura del rito sacrificale per interpretare il senso e il valore profondo della morte di Cristo. Si noti che la trasformazione della morte di Gesù in una solenne liturgia sacrificale non avviene per valorizzare la figura e l'idea del sacrificio, ma esattamente il contrario: "Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello



Francisco de Zurbarán: Agnus dei. Fonte: it.wikipedia.org



Ombretta Del Monte: Francesco e il lebbroso. www.ilregno.it

nuovo". E il nuovo sacrificio non sarà più una celebrazione rituale, ma una vicenda umana, l'evento della vita vissuta di Gesù, culminata nella sua morte e risurrezione, con il suo particolare stile di vita.
Il culto cristiano, in particolare quel rito che definiamo "Sacrificio Eucaristico", ha il suo senso e dispiega tutti i suoi significati solo in quanto il *dies dominicus* giunge a incoronare con la pienezza della grazia i giorni nei quali il cristiano ha offerto a Dio non riti ma fatti, le opere compiute al servizio dei fratelli e della società lungo la settimana, e in quanto illumina della sua luce i programmi di vita, che egli ogni domenica presenta a Dio, per i giorni della settimana futura".

Eucaristia: dire grazie

Proviamo quindi a sottolineare un'altra chiave di lettura per comprendere il mistero eucaristico: quella del dono.
"C'è una parola che fa parte del vocabolario di base della maggior parte delle culture, una parola che esprime in modo sintetico questo concetto: "apprezzo ciò che hai fatto per me": è la parola grazie", scrive Stefano Zerbini[4].
"Tutti sappiamo che cosa evoca questa parola: un mondo fatto di stupore, meraviglia, riconoscenza e voglia di ricambiare. Dire grazie è aprirsi all'altro, offrire la possibilità di fare e ricevere del bene.
La gratitudine è un'emozione positiva che si manifesta quando riconosco e apprezzo le cose buone della vita, rendendomi conto che buona parte di queste mi sono state donate, non mi appartengono, che ne sono venuto immeritatamente in possesso.
Il ringraziare è un atto vitale nella Bibbia, perché mette in evidenza la scoperta che l'uomo fa della grandezza di Dio rimanendone meravigliato, affascinato, incredulo per le tante attenzioni da cui si sente circondato.
Gesù continuamente si rivolge al Padre con la benedizione e il ringraziamento (cfr. Mt 11,25). Gesù vuol dimostrare, allora come oggi, che è Dio Padre l'Autore di ogni bene.
Un ringraziamento simile ma ancor più significativo, Gesù lo rivolge al Padre, quando nell'Ultima Cena, si regala a noi nel pane e nel vino (cfr. Lc 22,14-20). Soprattutto nei sinottici,

questo ringraziamento viene espresso dal verbo "eucharisteo", cioè rendimento di grazie,

da cui Eucaristia: Eucaristia come ringraziamento e risposta alla gratuità del dono di Gesù, come riconoscimento del suo amore per noi immeritato e fedele, come impegno nel ricambiarlo con le nostre povere risorse umane.
Un credente medio, immerso in una cultura di sole certezze e sicurezze, con quale incanto, senso di gratitudine, stupore e voglia di restituire, partecipa, vive e celebra l'Eucaristia? Per quanto tempo ancora andremo a "prendere la Messa" (come si diceva un tempo) e soddisfare (o a far soddisfare) il precetto festivo?

A complicare le cose, di fronte all'assemblea eucaristica sta un linguaggio ormai incomprensibile, gesti freddi e ripetitivi, modi di presiedere che tutto fanno, tranne il portare i cuori a dire, anche solo con un sottile filo di voce, grazie.
Invece, "rendere grazie a Dio" significa riconoscerne l'iniziativa d'amore e bene-dirlo per le meraviglie che ha compiuto in noi e con il dono di suo figlio Gesù. L'Eucaristia ci abitua a vivere tutta la nostra vita in spirito di ringraziamento e ad aprire il nostro cuore all'accoglienza dei Suoi doni.

Chi ringrazia, si riconosce amato.

Nella nostra vita di ogni giorno è lo stesso. Senza gratitudine i doni che riceviamo vanno perduti. Ma quando impariamo a riconoscerli e a ringraziare per essi, come in una eucaristia 24 ore su 24, la nostra vita si apre alla fantasia e alla creatività. Non dovremmo mai rinunciare a vivere con gratitudine le nostre Messe e mai dovremmo lasciare che esse diventino sciatte, riscaldate o inincidenti".

1 Catechismo maggiore, n. 651 – 659
Fonte: www.maranatha.it/catpiox/08page.htm
2 Compendio. n.280 e 281
Fonte: www.vatican.va/archive/
3 Fonte: Settimananews.it, 6 settembre 2025
4 Fonte: Famiglia Domani 3/2025

Per il lavoro di coppia e di gruppo

- Andiamo a messa "per placare Dio, per dargli la dovuta soddisfazione dei nostri peccati", o per altro?
- Frequentiamo la messa per obbligo, per soddisfare il precetto festivo?
- Quale corrispondenza troviamo tra la parola Grazia e la parola grazie? In che modo si abbinano all'eucaristia?
- Quante volte, durante la giornata, rendiamo grazie a Dio?



Fonte: www.dissapore.com

LA CENA DEL SIGNORE
Il pasto e la parola

DI GHISLAIN LAFONT

Abbiamo visto le molte modalità con cui si può definire l'eucarestia: sacrificio della croce, rendimento di grazie, cena del Signore.
Proprio su questo ultimo aspetto vogliamo qui riflettere.

Sostanza

Mangiare e bere sono azioni primordiali attraverso cui il neonato impara a riconoscere il mondo. I suoi primi gesti sono aprire la bocca e incollarla al seno materno. La nutrizione è il presupposto vivente di ogni esistenza, quando essa diviene difficile la fame soppianta ogni altro bisogno e riporta la nostra attenzione sull'esistenza primaria.
Bisognerebbe entrare qui nella misteriosa distinzione tra solido e liquido che dà luogo al mangiare e al bere. C'è più familiare il mangiare, ma l'acqua è l'elemento fondamentale: sfugge dalla nostra presa perché essa stessa è viva e corrente.
Ma la distinzione tra solido e liquido ha degli aspetti più inquietanti. Il solido è ciò che bisogna distruggere per poterlo assorbire. Bisogna sgranocchiare, masticare prima di deglutire, mentre l'elemento liquido a prima vista si mostra meno tragico: non lo si granocchia né lo si mastica. L'uomo si limita a inghiottirlo e mandarlo giù.
Ciò che richiede meno lavoro sembra più necessario: bere è primordiale, mangiare viene solo dopo e tutto deve essere più o meno liquefatto prima di essere inghiottito.
Con queste osservazioni non siamo lontani dall'eucarestia.
Io non so se la lunga desuetudine alla comunione al calice non sia legata in parte a riemergere del sacro terrore davanti all'ingiunzione di bere il sangue.
Per ciò che concerne il corpo, esso fino a poco fa era presentato sotto forma di un'ostia estremamente fine e che soprattutto non bisognava masticare; del resto, non si doveva neppure toccare.
Il corpo era così smaterializzato all'eccesso, il sangue lasciato da parte, l'aspetto distruttivo della manducazione a poco a poco fu totalmente cancellato.

"Prendete e mangiate" aveva detto Gesù. Non si prendeva più e se ne mangiava a stento.

Il sacramento propriamente detto era ridotto pressoché a niente, a profitto del contenuto.
L'uomo, nel suo corpo, era tenuto più possibile a distanza dal mistero al quale tuttavia era convitato. Tutto il realismo dell'eucarestia, dall'epoca barocca fino ai nostri giorni, è stato centrato non sul lato del mangiare ma sulla presenza reale del Cristo in ciò che veniva mangiato.

Volontarietà

Dopo l'assunzione dell'alimento segue una seconda fase: la digestione.
Il lato più interiore e più vitale della nutrizione, quello mediante il quale si realizza l'unità tra l'alimento e l'uomo, si ottiene al di fuori del potere della nostra coscienza e della nostra volontà.
Paradossalmente questo passaggio della nutrizione punta verso i misteri ultimi dell'uomo e del cosmo.
La miscela di libertà e di involontarietà nel compimento delle funzioni corporali è come un invito ad abbandonarsi, anche là dove si è signori dei propri movimenti, alla Sapienza superiore che dirige il mondo e questo nostro corpo.
In tal modo l'immagine alimentare può diventare il simbolo delle relazioni più strette con Dio, quelle in cui egli prende e mantiene l'iniziativa.
Se poi si tratta del sacramento dell'eucarestia, il fatto che le specie consacrate seguano lo stesso percorso di ogni cibo è in sé stesso il simbolo di una trasformazione in qualche modo capovolta:

è il fedele a venire trasformato in ciò che riceve e non il contrario.

Egli diviene realmente, insieme con tutti coloro che si comunicano, il Corpo di Cristo.

Cibo e linguaggio

Siamo così arrivati al polo simbolico del cibo. L'uomo è talmente carne vivente che il linguaggio della carne sembra adatto a dire tutto come a suggerire ciò che non si può dire. Non c'è soltanto il cibo terrestre ma anche quello dello spirito e della cultura, per presagire nell'Aldilà una "bevanda di immortalità e un banchetto senza fine".

Preparare e consumare il cibo

Se l'uomo mangia, nulla giunge alla sua bocca che non sia frutto del suo potere e della sua immaginazione tecnica, ma anche della sua sensibilità estetica, o che non porti il marchio della situazione sociale di cui il linguaggio è strumento.
Reciprocamente l'alimento che egli mangia è, sotto ogni aspetto, simbolico

ed esprime molto di più della sola soddisfazione di un forte appetito.
Tecnica
La capacità tecnica interviene fin dai procedimenti più semplici come quello della raccolta: anche le insalate non vengono consumate senza essere state pulite e tagliate.

Mediante l'attività di preparazione il commestibile naturale diviene commestibile culturale.

Così non soltanto l'alimento nutre l'uomo ma, in quanto preparato, gli manifesta esperienzialmente la sua umanità.
La cucina ci appare così come una un'attiva mediazione tra l'uomo e la natura.
Estetica
Il cibo ha anche una componente estetica. Da dove deriva il fatto che noi non mangiamo comunque sia ciò che non ci viene presentato senza una certa preparazione? Il termine appetitoso non si riferisce immediatamente al senso del gusto ma anche a quello dell'odorato e della vista; sono la preparazione e la presentazione che eccitano che il desiderio di mangiare.
La sensibilità estetica è sociale; il gusto, in materia di cucina e di presentazione, dipende largamente da un'educazione che si riassume in una serie di ricette.



Fonte: arsreligiosa.it

Comunità
Il luogo normale del pasto (e, per la maggior parte di chi lavora, il luogo reale, almeno una volta al giorno) è la famiglia o una comunità di vita che comporta e suppone sempre una comunità di cibo.

Il punto importante è che il nutrirsi sia condividere il cibo comune e non prendere insieme un cibo individuale.

Gradualmente vediamo disegnarsi una sorta di capovolgimento nel nostro modo di considerare il cibo. Eravamo partiti dall'appetito individuale e dal cibo che soddisfa la fame di ciascuno individuo; ora appare che non c'è cibo individuale se non in circostanze eccezionali.
Qui il personale si inscrive nel sociale. D'altro conto, fin dall'inizio dell'esistenza è così, poiché il primo cibo si situa già all'interno di una relazione sociale organica: la madre dà il seno al bambino e questi riconosce la madre che lo allatta.

Invitare l'estraneo
Passiamo ora a considerare un fenomeno misterioso, anche se quotidiano: l'invito a pranzo dell'estraneo.
Se il cibo e le bevande sono gli elementi di base per la vita dell'uomo e se vengono consumati da comunità di famiglia e di lavoro,

l'invito a pranzo non significa forse per l'estraneo è diventato uno dei nostri?

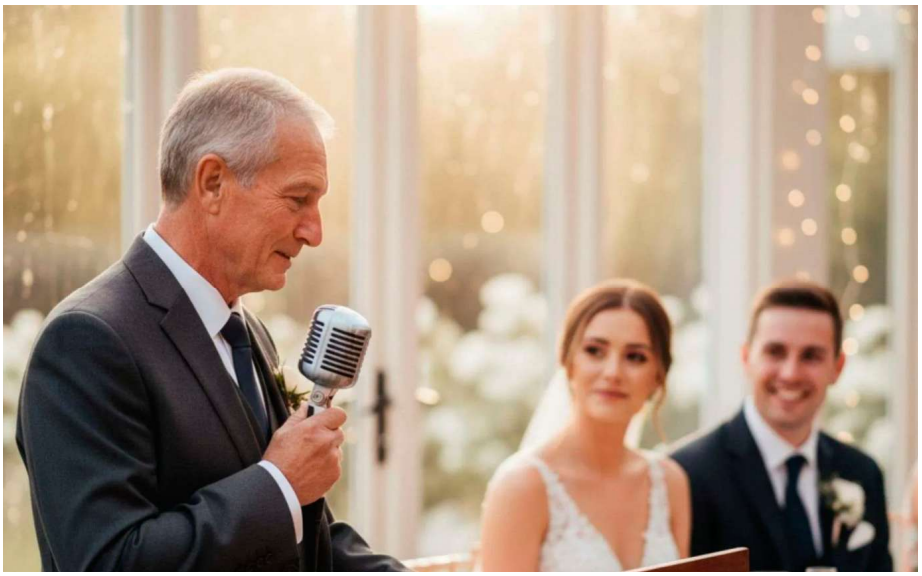
L'invito talvolta precede l'intimità ma la sua intenzione diventa ancora più chiara: si vuole creare una relazione e si manifesta questa volontà ad un livello in cui l'uomo viene colto nella sua integralità.
Il rischio
Nell'invito è presente un margine di rischio. Colui che invita "rischia" la propria vita offrendo una parte di ciò che ha. L'altro, a suo tempo, farà lo stesso? Invitare è mettersi in rapporto all'altro in una situazione di diseguaglianza; si espone la propria vita donandola sotto forma dei viveri di cui si dispone.
Ma rischia anche l'invitato, soprattutto se non è in grado di restituire. Accettare significa che l'altro è più grande, che mi dona la vita.
Per quanto sia semplice ed abituale questo uso di invitare a pranzo ci fa percepire il paradosso dell'uomo: donare ciò che si ha è aprirsi a ciò che manca; l'esistenza di questi due estremi è la condizione della comunicazione, nella quale nulla è trattenuto e tutto è donato.
Lo scambio
I teologi si sono talvolta domandati se l'eucaristia sia pasto o sacrificio oppure possa essere entrambe le cose. Ma non è una domanda sbagliata, che muove da una visione troppo angusta della realtà? Ora,

l'eucarestia è pasto offerto e accettato, sostanza donata per la vita dei commensali e ricevuta nell'azione di grazie;

la Croce può essere altro da questo?
Quindi l'invito a pranzo ci mostra quanto c'è di vero in tutta la vita: ci si trova sempre in posizione di ospite e di invitato, di volta in volta e in successione.
Gli uomini che offrono sempre sono pericolosamente inumani e quelli che ricevono sempre sono insignificanti,

DIVENTO CIÒ CHE MANGIO

Nell'Eucaristia, Dio viene a incontrarmi adottando il mio linguaggio. Sa che non posso vivere senza mangiare e senza bere e fa in modo che Gesù risorto mi raggiunga proprio nel pane e nel vino. A me è chiesto solo di lasciarmi coinvolgere in quel linguaggio. E mi è chiesto di domandarmi, sinceramente, di che cosa nutro la mia vita. Perché io divento ciò che mangio: se mi nutro della vita di Dio, la mia esistenza diventerà una vita che ha il suo sapore e il suo grande respiro. Se mi nutro di rabbie, gelosie, ricerca di successo, competizione con gli altri… allora respirerò aria inquinata, che non può che farmi vivere nell'ansia e nella tristezza, e rendere la mia vita disgustosa a me stesso.
Roberto Repole
Catechesi del 5 dicembre 2025



Fonte: ruxene.com

mentre il gioco di dono e di ricezione crea una circolazione di vita mediante cui ciascuno trova la sua gioia e la sua soddisfazione.
Ma come potremmo essere iniziati davvero al simbolo eucaristico se non sappiamo invitarci a pranzo su questa terra? Sforziamoci dunque di andare spesso a mangiare gli uni dagli altri, senza mondanità né timidezza e, a poco a poco, comprenderemo fino a dove può estendersi lo scambio.

L'anniversario
Il pranzo acquista un'ulteriore importanza quando è legato a una festa, ad una ricorrenza.
Prendiamo un pranzo di anniversario. È essenzialmente evocazione della vita e, se va al di là di un'abitudine o di un rituale, comunica la vita e la rinnova.

Ma l'evocazione ha bisogno nella comunicazione, del linguaggio, solo così si può esprimere pienamente il significato dell'evento.

Se il cibo è vera epifania della Vita, altrettanto accade per la parola, soprattutto quando essa viene rivolta e scambiata in quel momento di emozione e di gioia che si chiama festa.
Si può anche partire da un testo scritto ma la parola vera esiste solo oralmente, è la voce di una persona concreta.
Per Cristo si diceva "mai nessun uomo ha parlato come lui". Era vero per il contenuto del suo messaggio, senza dubbio, ma anche per la seduzione della sua parola.

La rappresentanza e il racconto
Il senso della festa trova il suo epicentro in quello che potremmo definire il discorso ufficiale tenuto da una persona a nome delle altre.
Chi prende la parola di solito è il più anziano, non tanto di età quanto di esperienza circa il tema della festa, e i presenti lo ascoltano perché si ritrovano in lui.

Qui vediamo aprirsi una via per riconoscere Gesù Cristo, l'uomo che parla a Dio a nome di tutti gli uomini.

Il contenuto del discorso è un racconto, l'evocazione di un passato che si desidera celebrare.
Raccontare significa strutturare un discorso che evita allo stesso tempo di dire tutto e non inventare nulla; significa individuare gli avvenimenti reali che hanno avuto importanza, percepire il loro legame, presentare un senso che si identifica con una vita.
Conta anche l'adesione degli ascoltatori, accettare che quello che mi viene raccontato è vero, è avvenuto, ha avuto luogo, ha generato una serie di conseguenze.
Infatti, esiste un "seguito". Se si racconta per creare una comunione, da questa comunicazione nascerà un futuro. Se riportiamo tra noi il ricordo del passato che ci ha formati non lo facciamo forse per costruire meglio il nostro futuro in funzione di quello che siamo stati e di quello che siamo?
Il racconto della memoria è una produzione del Desiderio e della Speranza.

Al di là dei limiti
La festa per celebrare un avvenimento ricordare un anniversario richiude il tempo perché celebra la vita. Tuttavia, non può scongiurare la morte: quella dei festeggiati, più vicini alla fine che alla nascita, quella dell'istituzione, quella dell'avvenimento memorabile per cui il ricordo svanisce poco a poco.

Esiste invece un avvenimento il cui ricordo non possa scomparire e per il quale agli uomini non manca mai la parola, il cibo e la bevanda, e che si possa insomma festeggiare permanentemente?

C'è un "inizio" comune a tutti gli uomini e di cui questi possano scambiare ricordo in una festa universale?

ASCOLTARE QUELLE PAROLE

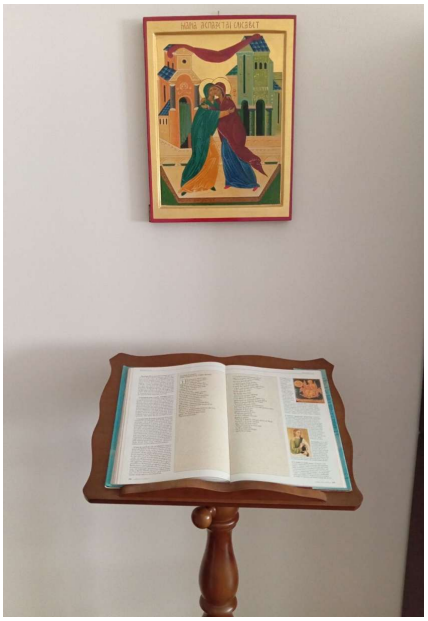
Nella lettera che Paolo scrive ai cristiani di Corinto l'apostolo sente la necessità di trasmettere loro quello che, a sua volta, ha ricevuto.
Si tratta di un gesto intimo e importantissimo che Gesù ha compiuto nell'ultima cena consumata con i suoi discepoli; si tratta delle parole di Gesù che accompagnano quel gesto; e, soprattutto, si tratta del senso profondo che quel gesto e quelle parole dovranno avere per i cristiani nel lungo scorrere del tempo e della storia. Abbiamo infatti bisogno anche noi, oggi, di riascoltare queste stesse parole per comprendere qualcosa di profondo dell'eucaristia, attraverso il quale Dio continua a parlarci, incontrarci, entrare nella nostra esistenza e trasformarla.

Roberto Repole
Catechesi del 5 dicembre 2025

Prima di pensare alle origini del mondo ognuno pensa alle proprie e si pone la questione della propria nascita:

che cosa significa la mia venuta al mondo? La domanda è fondamentale: come si può avere un futuro non se non si ha un passato?

La risposta a questa domanda può essere fornita soltanto da un racconto: qualcun altro deve dirmi chi mi ha generato; così mi viene data la possibilità



Fonte: archivio Gruppi Famiglia

di credere nella parola che mi viene detta e che non posso verificare.
Ma i racconti che riguardano me o la mia famiglia sono soltanto una piccolissima parte di quello che gli uomini si raccontano.
La memoria universale dell'umanità è vero orizzonte di ogni memoria personale o collettiva di grande portata.
La scienza e il mito sono in grado di dire all'uomo chi gli abbia dato il nome di uomo e a chi debba rispondere?

Scienza, mito e fede

Per la scienza tutto avviene come se all'inizio non ci fosse stato nessuno per dare un nome quello che nasceva (il big bang) e se "alla fine" tutto scomparisse (il buco nero).
Il mito racconta una storia, più o meno fantastica, delle origini della terra e di ciò che la riempie, come dell'uomo che vi trova la propria dimora.
Il mito racconta più la nascita della morte che quella della vita, cerca di ritornare indietro nel tempo e nello spazio, sconosciuti ma desiderati, in cui regnavano la beatitudine e l'immortalità.
In realtà la questione delle origini è la questione del "nome ultimo". Non il nome dato da un uomo a un altro, ma il nome che raggiunge ogni uomo nel cuore della sua umanità, in una singolarità che fonde tutti i segni e raggiunge l'università del genere umano.
Nella misura in cui si tratta della genesi e del compimento di un mondo, l'unico con cui questi eventi possano essere realmente detti e scambiati è Colui per opera nel quale questo mondo è venuto ad esistere e dal quale è portato alla fine, Colui la cui persona e la cui realtà si esprimono per noi in questa attività di creazione e di compimento che tentiamo di raccontare ed evocare.
In altre parole, significa che il luogo proprio dell'evocazione dell'origine e della fine è la festa religiosa; in essa il racconto assume la sua ultima dimensione, perché è un racconto rivolto a qualcuno:

è celebrazione del Dio creatore all'interno della quale si dispiega il racconto della creazione; è anche riconoscimento di Dio come Salvatore.

La festa che ci libera pienamente deve evocare il tempo in modo da dirne e ripararne la ferita e riaprirlo senza sosta verso un compimento capace di suscitare il desiderio.
La questione delle origini è così trasformata nella questione della parola di Dio.
In quale modo Dio ci dice le nostre origini e la nostra fine? Dove lo ascoltiamo a parlare in questo modo?
Io penso che dobbiamo tornare all'eucaristia: essa si manifesta come cibo e come bevanda di salvezza solo all'interno di un linguaggio assolutamente unico; una preghiera rivolta a Dio a nostro nome da Colui che ci rappresenta, Gesù Cristo, e nella quale un racconto fa memoria dell'Alleanza divina e della Creazione che ci permette di essere.

Fonte: Eucaristia, il pasto e la parola. Grandezza e forza dei simboli, Elledici, Torino 2002
Sintesi della Redazione

Per il lavoro di coppia e di gruppo

- Siamo coscienti dell'importanza di mangiare insieme in famiglia? Come sono le nostre cene?
- Fare festa: quanto c'è di gioia e quanto c'è di stordimento, fuga, evasione?
- Nella festa ci scambiamo parole vere o parole di circostanza? Ci accettiamo l'un l'altro o ci sopportiamo?
- Abbiamo mai pensato all'eucaristia come alla "vera" festa?
- Cosa possiamo fare, cosa possiamo chiedere perché sia davvero così?





Fonte: www.rainews.it

TRANSUSTANZIAZIONE

DI GHISLAIN LAFONT

Che cos'è la transustanziazione[1]?
Per la teologia è la conversione della sostanza del pane nella sostanza del corpo di Cristo e della sostanza del vino nella sostanza del sangue di Cristo durante la celebrazione eucaristica, al momento della consacrazione.
L'aspetto esteriore del pane e del vino, rimangono invariate ma cambia la sostanza.
Uno tra i primi autori a utilizzare il termine transubstantiatio *fu Tommaso d'Aquino e la Scolastica che ne delineò con precisione il significato.*
La Riforma protestante la criticò aspramente: Lutero sosteneva la consustanziazione, cioè la compresenza del corpo e del sangue di Cristo con il pane e il vino; per Calvino, invece, la presenza era solo spirituale, memoriale, recepita dei fedeli per mezzo della fede e l'azione dello Spirito Santo. E per noi, oggi, che cos'è?

Desiderio

L'uomo, se è abitato dal desiderio di essere, desidera che tutto il suo essere possa arrivare a donare la vita, mentre lui stesso è soltanto ciò che ha ricevuto da un altro. Questa intenzione di

donare la propria vita per gli altri e di ricevere la vita dagli altri

finalizza dall'interno l'esistenza umana, e anima forse inconsciamente la storia dell'umanità.

Parola e cibo

Un esempio è costituito dal simbolo dell'invito a pranzo, che realizza nei fatti la reciprocità che è essenziale allo scambio.
L'uno e l'altro dei convitati si donano a vicenda.
Il limite in questo caso viene da parte di ciò che è donato; i cibi designano un dono totale di vita, ma lo realizzano solo in modo effimero.
Tuttavia, la morte e la risurrezione di Cristo instaurano la situazione di scambio totale, che è l'oggetto del desiderio dell'uomo. Ora, se esse investissero il pasto nel corso del quale vengono commemorate, non permetterebbero forse a questo pasto di superare in qualche modo i propri limiti? Questa è precisamente la fede della Chiesa: noi confessiamo che il pasto eucaristico è il luogo in cui questo mistero è manifestato e comunicato, in maniera tale che anche noi

possiamo realizzare in esso l'esigenza iscritta nel nostro corpo e nel nostro nome: offrire la nostra vita per riceverla trasfigurata.

Prima di tutto è mediante la parola, concretamente quella della preghiera eucaristica, che la nostra condivisione del pane e del vino viene "investita" dal mistero di Cristo e giunge al significato assoluto dello scambio.
L'Eucaristia cristiana include nella gioiosa invocazione di Dio il racconto della morte e della risurrezione di Gesù, celebrate come autentici eventi fondatori dell'umanità.
La gioiosa memoria della nostra salvezza in Gesù Cristo si celebra nello stesso tempo per mezzo della parola e con lo scambio dei cibi. Se il racconto eucaristico ha qualche cosa di unico tra tutti i racconti che gli uomini possono fare, che cosa dovremmo dire allora del cibo?
Come tutte le parole sono state in qualche modo create perché un giorno la parola pura dell'offerta potesse essere proferita e ricapitolare in se stessa tutti i discorsi dell'uomo, così tutto il cibo non è stato forse creato per essere ripreso in

un pasto in cui la "totalità", ossia il Corpo e il Sangue di Cristo, venga offerta e scambiata tra Dio e gli uomini?

I cibi sacri sarebbero il luogo misterioso di questo scambio inglobante tra Dio e gli uomini.

Transustanziazione
La parola "transustanziazione" dovrebbe esprimere questo scambio, ma in realtà suscita timore ed evoca una metafisica della sostanza e dell'accidente, che oggi non è affatto evidente a tutti.
Vorrei comunque mantenere questa parola - se ne vedrà pian piano il perché - ma restituendole anzitutto il valore emozionale e il radicamento simbolico. Inizierei con due esempi molto incarnati.
Il primo lo traggo dall'immaginario del cibo. Gilbert Durand ci ricorda che "ogni alimentazione è transustanziazione". In noi l'immaginazione del cibo tende sempre a superare l'aspetto di distruzione degli alimenti, al fine di valorizzare il fatto che esso è datore di vita e si trasforma in qualche modo nel cuore di colui che nutre.
Il secondo lo ricavo da alcune pagine del libro *Totalità e Infinito* di Lévinas.
Qui l'autore parla della transustanziazione quando, "al di là del volto", evoca con pudore e forza l'incontro sessuale. Infatti, al di là del volto, ci sono i corpi nella loro nudità erotica, il gesto non è più lo sguardo, ma la carezza;

il desiderio non mira soltanto al riconoscimento dell'altro, ma ad una sorta di identificazione con l'altro.

Tuttavia, la loro stessa intimità si trascende: l'identificazione amorosa produce un "altro" che è il figlio. Proprio a proposito della fecondità Lévinas scrive per tre volte la parola transustanziazione.
La transustanziazione si presenta dunque come una metafora del Desiderio e, se ripresa nel contesto dell'Eucaristia cristiana, va più lontano e tende, attraverso la metafora, all'unità dinamica con la terra, gli uomini e Dio.

L'eucaristia
Nel celebrare l'Eucaristia cerchiamo di rendere grazie nella fede e nello Spirito Santo per questo Mistero del Corpo e Sangue di Cristo nel quale siamo coinvolti, e di ratificare in qualche modo questo coinvolgimento, compromettendo noi stessi in questo Mistero.
Perciò portiamo del pane e del vino, "frutti della terra e del lavoro dell'uomo", cioè simboli dell'umanità, non solo nella sua statica materialità, ma nel dinamismo del suo lavoro.
L'uomo non può presentarsi davanti a Dio a mani vuote, poiché deve donare se stesso fino alla morte e alla risurrezione; non può venire senza tutti i suoi fratelli, grazie ai quali egli è corpo e che sono corpo grazie a lui. Soprattutto, non può venire senza Cristo.
Per questo una pressante intercessione chiede che queste offerte

"divengano" il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, non come materie inerti, ma come sostanze viventi

del dono della vita nel Mistero Pasquale.
Considerato in questa prospettiva, il problema del "divenire" del pane e del vino nel banchetto eucaristico non ha nulla che possa stupirci o inquietarci. La transignificazione del pasto, grazie alla preghiera del memoriale della morte e della risurrezione di Gesù, celebrati come eventi primordiali dell'origine e della fine, non può stare senza la transustanziazione dei cibi, perché tra Dio e noi, a livello delle cose come a quelle delle parole, non ci sia altro che il Corpo e il Sangue di Cristo.
Ma la transustanziazione del pane nel Corpo di Cristo e del vino nel Sangue di Cristo, considerata nella dinamica definitiva della morte e della risurrezione di Gesù, manifesta un senso.
Diciamo pure che essa manifesta il Senso. Non possiamo dunque parlare della transustanziazione considerando unicamente le "cose" che si convertono le une nelle altre (un pezzo di pane in un corpo bio-psichico) senza tener conto di ciò che è l'uno - il frutto del lavoro dell'uomo e il luogo possibile di uno scambio: il pasto offerto - e di ciò che è l'altro: la totalità, nel Verbo di Dio, della realtà creata, trasfigurata dalla risurrezione e coinvolta in una eterna comunione con Dio.
La transustanziazione dice ed opera correttamente un aspetto del Mistero:

il passaggio da una realtà di uomo alla realtà divino-umana

Per il lavoro di coppia e di gruppo

- Con quale spirito ci accostiamo alla comunione? Quello di ricevere un pezzo di pane o il corpo di Cristo?
- Siamo sempre davvero consapevoli di ciò che riceviamo?
- Come manifestiamo, in pensieri e atteggiamenti, questa consapevolezza?
- La simbolica del pasto e della festa può essere utile per cogliere il mistero eucaristico? E quella coniugale?

che, da sempre, l'uomo cerca di raggiungere e che nell'Eucaristia gli è donata, affinché possa donarla a sua volta.
Così l'Eucaristia, caso unico tra tutti gli scambi e le condivisioni di cibo, realizza ciò che significa: cioè l'Alleanza veramente integrale tra Dio e gli uomini.

Fonte: Eucaristia, il pasto e la parola. Grandezza e forza dei simboli, Elledici, Torino 2002
Sintesi della Redazione
1 Fonte del primo paragrafo: it.wikipedia.org





Taizé. Fonte: new.psallite-net

UN'ALTRA LITURGIA
Non c'è solo l'eucaristia

DI SERGIO DI BENEDETTO

L'eucaristia rappresenta "la pienezza della vita sacramentale" (Evangelii gaudium 47), ma forse è necessario interrogarsi sul ruolo che durante l'età tridentina essa ha progressivamente assunto nella prassi parrocchiale.

Gradualità eucaristica

L'eucaristia è il culmine della sequela di Cristo ed è anche un mistero inesauribile, ma nella celebrazione comune (la messa) è pure - dobbiamo ammetterlo - un mistero difficile, che domanda impegno, concentrazione, preparazione, partecipazione intima e comunitaria.

La messa non è facile - inutile nasconderlo - tanto più nell'attuale crisi dei riti e del linguaggio simbolico.

C'è da chiedersi se proporre subito questo mistero, sempre e a tutti, facendone il "metro" di misurazione parrocchiale della fede, non risulti, in ultima analisi, riduttivo o controproducente. E c'è anche da domandarsi se la progressiva "messizzazione" della preghiera non abbia impoverito la spiritualità cristiana moderna e postmoderna.
Troppo spesso si cade nella coazione a ripetere la celebrazione: accostando a ogni evento parrocchiale, anche a quelli più laici (la festa dell'associazione sportiva, il momento autoconsolante di un gruppo, qualche evento di caratura civile), la sicura e scontata celebrazione eucaristica. Ma questo è un bene o è una riduzione del mistero eucaristico? Eppure,

non esiste solo l'eucaristia, non si può coprire tutto con l'eucaristia.

Ogni parrocchia dovrebbe cominciare a pensare a una riduzione del numero delle messe (non tanto per scarsità di celebranti), soprattutto la domenica; diminuirne il numero potrebbe, peraltro, portare a curarle meglio.
Un'attenzione particolare è da riservare ai tempi di celebrazione: nel senso odierno del tempo accelerato è giusto e augurabile avere momenti di distensione e preghiera serena, ma l'insieme della messa deve comunque avere un'estensione sopportabile e ragionevole per l'uomo e la donna di oggi.
Andando a diminuire la quantità delle messe, si potranno forse aprire spazi di riflessione per cominciare a ideare brevi momenti di riflessione e preghiera sulla parola di Dio e su qualche altro testo ispirato della Tradizione che possano venire incontro a quanti non sentono ancora di poter vivere in pienezza il mistero eucaristico:

penso a liturgie della Parola più semplici, più incarnate,

che siano un primo accesso al linguaggio spirituale e liturgico, e che gradualmente conducano i fedeli meno formati ad accostarsi ai grandi misteri della vita cristiana e, infine, all'eucaristia.
Per esempio, alla domenica si potrebbero preparare dei brevi ma profondi momenti di meditazione serale, nello stile della liturgia della Parola e della lectio divina, per quanti non si percepiscono ancora pronti per accedere all'eucaristia; si potrebbero ideare delle soste di riflessione, anche artistica, rivolte in particolare a quanti, "cercatori" o semplici persone attente all' interiorità, non sentono di avere una fede tale da riconoscere il valore dell'eucaristia, non rifiutando poi momenti ben calibrati di condivisione.
Non temiamo i cammini graduali di spiritualità; sforziamoci di elaborare itinerari diversi che possano così intercettare e coinvolgere quanti stanno magari sulla soglia, che vorrebbero avvicinarsi in modo progressivo, mantenendo in tal modo il rispetto per storie e scelte di vita differenti.

E perché non pensare anche ai laici come animatori delle liturgie della Parola

(cosa che accade già in molte regioni del mondo, laddove mancano i presbiteri)?
Anche per i bambini si possono pensare forme diverse di sosta orante domenicale, magari riservando loro brevi momenti di condivisione della Parola in luoghi più adatti rispetto alla chiesa, e poi portarli, quando saranno pronti, al momento della liturgia eucaristica.
Bisognerà evitare, inoltre, di cadere nella tentazione del valutare attraverso la frequentazione della messa domenicale l'efficacia delle proposte formative.
L'allenamento non comincia dalla gara più lunga: se la messa è la meta, non potremo aspettarci con ansia o rammarico (o mal celato nervosismo) che i bambini siano sempre presenti.
Pure per la celebrazione dei matrimoni è possibile ipotizzare che essi non siano

per forza inseriti all'interno della celebrazione eucaristica, quasi ormai data per scontata e non raramente, però, poco compresa, ammettendo l'eucaristia solo se in armonia con il vero percorso di fede degli sposi. Lo stesso si può fare per i funerali, quando i partecipanti dimostrano una sensibilità più tiepida in materia di fede (rimandando l'eucaristia di suffragio per il defunto magari a una messa già stabilita).
Tale gradualità eucaristica, che è un orizzonte possibile per la parrocchia, sarebbe da scegliere, e non da subire passivamente come mera conseguenza del calo numerico dei presbiteri.

Rianimare la liturgia
Rianimare la liturgia è un'altra operazione che la parrocchia non può rimandare, pur nella varietà di esperienze e sensibilità. Bisogna tornare a un'*ars celebrandi* curata, in cui i vari ministeri (accolitato e lettorato *in primis*) siano valorizzati, ma siano anche oggetto di formazione, attenzione, custodia, riconoscimento.
C'è un'estetica del sacro che deve essere riattivata e ricollocata nelle forme della preghiera: il che vuol dire da una parte aborrire il kitsch e i suoi addentellati - linguaggio dominante in troppe chiese - e, dall'altra parte, rifiutare gli anacronismi rassicuranti e astratti con

ritorni strumentali a un passato superato che nasconde teologie fragili, sorpassate o anticonciliari.

Vi è poi la questione dell'assemblea: quando, realmente, concretamente, si rende comprensibile che è una comunità a essere celebrante, e non solo il presidente?
Altro, invece, è la misurata cura della liturgia: nella moderazione e nelle armonie di tempi, modi, estetica. La liturgia deve essere una preoccupazione della comunità: anche in questo caso sarebbe auspicabile che in ogni parrocchia sia presente un gruppo liturgico composto da cristiani formati che abbiano in mente la realtà della comunità in cui si prega, che sappiano rendere abitabili gli spazi del culto con gusto, che abbiano una particolare attenzione per la bellezza.
Inoltre, ridurre le messe, come prima si diceva, potrebbe aprire spazi per altre forme di preghiera anche nella ferialità, quali, per esempio, la lectio divina, la stessa adorazione eucaristica o altre forme di adorazione dove anche il corpo e le emozioni entrino in gioco e siano accolte, e non semplicemente tollerate.
Si pensi, per esempio, alla ricca esperienza di Taizé, dove musica, canto, corpo, relazionalità si allacciano in una armonia costruttiva nella preghiera allo e dello Spirito.

Messe del silenzio
Un discorso particolare merita il tema del silenzio, sovente grande assente delle nostre liturgie, caratterizzate da uno "sfinirsi di parole". Oggi c'è grande sete di silenzio frastornati come siamo da una comunicazione ininterrotta, sfibrati dal vociare del mondo che diviene anche vociare interiore. Fare silenzio, dilatare le forme del silenzio sono dei modi che oggi abbiamo per rammendare l'umano: abitare il silenzio significa scendere nelle nostre tensioni interiori dare loro statuto e ospitalità, assaggiare la pace, scavare nel vuoto che si allarga nel nostro io, sfiorare il Dio che sussurra o tace.

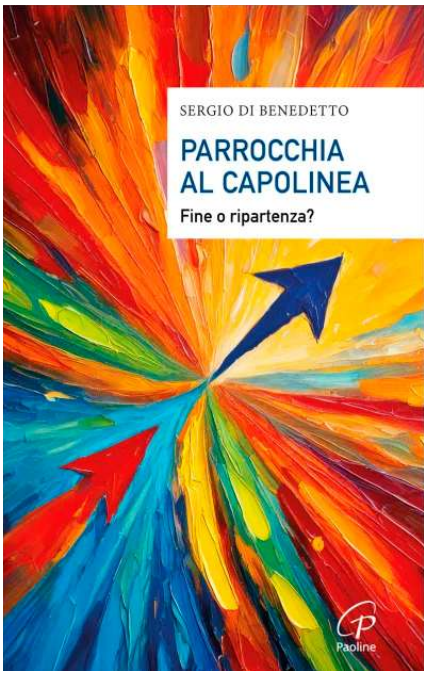
Il fedele cristiano non è abituato, oggi, alla sapienza del silenzio,

pur avendo essa una ricca tradizione alle spalle, soprattutto monastica e mistica.
Inoltre, si potrebbero sperimentare delle "messe del silenzio", dove tutto sia ridotto all'essenziale: l'omelia sostituita da qualche domanda e da un tempo vuoto di comunicazioni verbali; i canti siano omessi se non come accompagnamento strumentale; e così sia esclusa ogni altra parola non prevista dal rito.
Si potrebbero anche provare delle messe senza omelia (da evitare anche altre monizioni del celebrante, sempre eccessive), dove si viva un tempo di sospensione che risvegli nel popolo di Dio il desiderio di ascoltare qualche voce buona sulla Parola, e nel clero susciti una riflessione seria sulla qualità del proprio predicare.
Un tempo senza predica, che purifichi molto dire ecclesiastico e anche nutra e apra, magari con qualche semplice ausilio, al ritorno meditato e quotidiano sulla Parola domenicale.
Se vogliamo essere formali, il Codice di diritto canonico dice che si può sospendere l'omelia domenicale per «grave causa» (can. 767, § 2). La consunzione dell'ascolto della parola di Dio nei fedeli potrebbe forse essere una "grave causa" in questo scorcio di secolo?

Fonte: Parrocchia al capolinea. Fine o ripartenza? Edizioni Paoline, Milano 2025
Sintesi della Redazione

Per il lavoro di coppia e di gruppo

- Nella celebrazione eucaristica cosa vi aiuta di più a pregare? Cosa vi disturba di più?
- Come si possono conciliare eucaristia e presenza di bambini?
- Matrimoni e funerali senza messa: hanno ragion d'essere?
- C'è una forma di preghiera che a vostro avviso potrebbe, a volte, sostituire l'eucaristia?
- L'idea di una messa del silenzio, con parole ridotte al minimo, può aiutare a pregare?



Mettimi come sigillo sul tuo cuore



Nicoletta-Bertelle: Cantico dei cantici. Fonte: unartemaestra.wordpress.com

DI NOVELLO PEDERZINI

La comunione profonda ed esclusiva fra un uomo e una donna viene chiamata col termine generico di amore. Ma, nel caso specifico, che cos'è concretamente l'amore? Semplicissimo: il dono totale ed esclusivo di sé. È una definizione apparentemente facile, ma quanti equivoci, ambiguità e banalità essa spesso racchiude!

Gli equivoci dell'amore

Ecco alcuni fra i più frequenti equivoci:
– Tu dici ti amo, ma nel profondo intendi: ti voglio per me. Anziché pensare di crescere nella capacità di donare te stesso, pensi di possedere la persona amata come un oggetto. Ecco l'equivoco: proclami l'amore e cerchi il possesso. Dici: ti amo, ma in realtà dovresti dire: mi amo.
– Tu dici: ti amo, ma intendi: mi piaci, e cioè: tu soddisfi la mia emozione e quindi ti voglio tutta (o tutto) per me. Scambi l'emozione con l'amore; confondi lo stimolo all'amore con l'amore stesso. Questa emozione non ti spinge all'apertura, ma al ripiegamento su te stesso: ti voglio perché mi soddisfi.
– Tu dici: ti amo e intendi "voglio fare l'amore con te, voglio possedere il tuo corpo". Ecco l'altro equivoco: scambi il linguaggio dell'amore con l'essenza dell'amore. Scambi il corpo con la persona, e dimentichi che amare non è accoppiarsi, ma incontrarsi: non è solo possesso, ma dono e accoglienza nella verità.

Il vero amore

Che cos'è dunque l'amore? Come lo si può configurare, perché non sia espressione di egoismo, di ambiguità e di sola necessità fisica? Eccone le componenti.
L'amore è autentico quando:
– è dono di sé, cioè offerta della propria ricchezza, della propria vitalità, della propria dinamicità, quasi un traboccare da persona a persona;
– è premura, cioè interesse attivo per la vita e la crescita della persona amata;
– è servizio, cioè disponibilità ad andare incontro alle attese e alle esigenze dell'altro;
– è rispetto, cioè apertura alla conoscenza della persona nella sua realtà e nelle sue possibilità di crescita;
– è conoscenza, cioè impegno nel cogliere l'interiorità della persona attraverso l'incontro sincero con essa.

L'amore è dono

Al di fuori di ogni equivoco e ambiguità, l'amore è dunque dono di una persona a un'altra persona. Se amo, ti dono tutto, mi dono tutto, con tutte le mie risorse. Se sono amato, accetto te come persona, come quella persona destinata a me, proprio a me, solo a me. Se amo, mi pongo davanti a te come colui che dona, che offre, che si offre per primo, senza esigere ricompense o riconoscimenti. Se sono amato, subito mi preoccupo di ricambiare in eguale misura, e anzi cercando di superarti nella generosità del dono. Dono: cioè anzitutto offerta, non domanda; atteggiamento di chi parte per primo, e non di chi attende l'iniziativa altrui. È un dono che si esprime offrendo le proprie ricchezze e le proprie risorse alla persona che si ama.

Fonte: www.cuoripuri.it

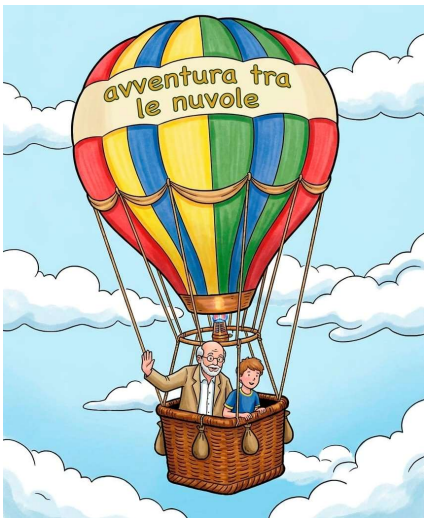
PER LE COPPIE

IL DONO PIÙ BELLO

La strada dell'amore non è una strada facile, ma piuttosto un viottolo ripido. pieno di sassi; comunque è bello percorrerlo.
Quando si ama non si mette la vita in una borsa. né la si lascia scivolare addosso.
L'amore viene donato giorno dopo giorno, senza che uno se ne renda conto.
Il dono che è l'altro rappresenta il pezzetto di strada, in mezzo ai campi, che conduce al giardino della vita.
Si può avere tutto: ricchezza, tranquillità, affetto, ma senza quel pezzetto di strada che passa attraverso il nostro cuore tutto è nulla. "Tu sei quel pezzetto di strada, tu sei l'amore", il dono più bello della vita.

Rinaldo Paganelli, mettimi come sigillo sul tuo cuore, EDB, Bologna 2011

PER I RAGAZZI

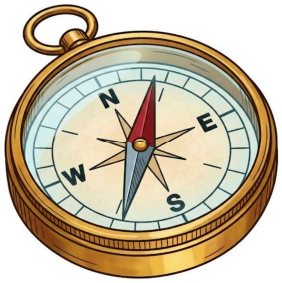


Disegni di Alessia Sanvido

SPIRALIS: il dono è ciò che completa il cerchio

Antefatto: Nonno Montgolfier porta il suo nipotino Jack a fare una vacanza su un pallone aerostatico. Visiteranno alcune isole "speciali". Adesso è la volta di Spiralis...

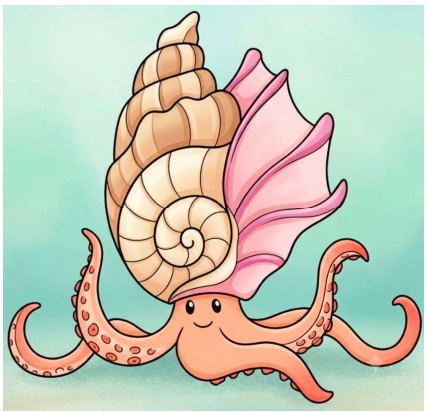
Il cesto di vimini toccò terra con un fruscio leggero, sollevando una nuvola di sabbia finissima. Jack saltò giù, stringendo ancora la corda.
Davanti a lui si snodava una piccola isola dalla forma bizzarra, avvolta su se stessa come una gigantesca chiocciola marina.
"Guarda, nonno!" esclamò Jack, indicando la spiaggia. "Le vedi anche tu?"
Dalle dune stavano uscendo delle buffe creature simili a draghi marini, ma la loro caratteristica più incredibile era la schiena: ognuna sfoggiava una grande conchiglia a spirale, ricca di sfumature cangianti, dal verde smeraldo al rosa antico. Erano i Nacre. Jack notò subito una cosa: quelle conchiglie non erano vuote. Erano stipate all'inverosimile con piume rare, pietre colorate e semi che emanavano una debole luce argentea.
"Più la conchiglia è pesante, più si sentono importanti", sussurrò il nonno, osservando un anziano Nacre che faticava a camminare per l'orgoglio e per il peso dei suoi tesori. Ogni abitante passava la vita ad accumulare qualsiasi piccolo barlume trovato sulla spiaggia, geloso del proprio carico.
Più tardi, mentre esplorava l'interno dell'isola, Jack scorse un giovane Nacre seduto all'ombra di una palma. La sua conchiglia era completamente vuota, priva di riflessi. La creatura teneva il muso basso, stringendo le zampe al petto.
"Ehi, ciao", disse Jack avvicinandosi con dolcezza. "Cosa è successo alla tua conchiglia?".
Il piccolo Nacre non alzò nemmeno lo sguardo, la voce ridotta a un sussurro tremante: "La tempesta di ieri notte... Le onde hanno portato via ogni cosa. I semi, le pietre... tutto. Ora non ho più nulla. Mi vergogno tanto a farmi vedere così dagli altri".
Jack si rattristò. Frugò nella tasca e le sue dita incontrarono una superficie liscia e familiare. Era la bussola di legno che suo nonno aveva intagliato a mano per lui. L'oggetto più caro che possedesse. La tirò fuori e la porse al piccolo Nacre.
"Prendi questa", disse Jack con un sorriso incoraggiante. "Ti indicherà sempre la strada, anche quando ti sembrerà di averla persa".
Il giovane Nacre sgranò gli occhi lucidi.
"Davvero la dai a me? Ma è tua..."
Accettò il dono, posando la bussola sul fondo della sua conchiglia vuota. Quel piccolo pezzo di legno intagliato brillò di una luce calda.



Alcuni Nacre, che avevano assistito alla scena da dietro le rocce, iniziarono a parlottare tra loro. Un brivido di curiosità superò la loro solita diffidenza. Un Nacre di mezza età fece un passo avanti, infilò la zampa nella propria conchiglia e ne tirò fuori un seme luminoso.
"Tieni, questo spunterà anche al buio", disse, posandolo accanto alla bussola.
"E questa viene dall'uccello delle nuvole, aggiunse un altro, offrendo una piuma azzurra come il mare".
"Prendi anche questa pietra lucente!" esclamò una terza creatura.
Poco alla volta, la conchiglia del giovane si riempì di colori.
Ma, mentre i donatori tornavano indietro, accadde qualcosa di strano che lasciò tutti a bocca aperta.
"Guardate le vostre conchiglie!" gridò Jack.
Nessuna delle conchiglie di chi aveva donato si era svuotata. Al contrario, le pareti di madreperla stavano emanando una luce abbagliante, molto più vivida di prima.
Il vecchio Nacre del villaggio, guardando quel prodigio, parlò a voce alta per farsi sentire da tutti: "Le conchiglie non sono fatte per trattenere tutto. Sono fatte per far passare ciò che abbiamo verso gli altri".
Quella sera, l'intera isola a spirale sembrava un cielo stellato capovolto. Tutte le conchiglie brillavano come lanterne, illuminate internamente da una gioia nuova. I Nacre avevano sempre cercato di riempirsi accumulando cose preziose, ma avevano appena scoperto il vero segreto: la vita, proprio come le loro conchiglie, si arricchisce nel donare. Il dono è ciò che completa il cerchio.
Il mattino seguente, la mongolfiera era pronta a rientrare. Quello strano ma indimenticabile viaggio con nonno Thomas stava volgendo al termine. Jack guardò la spiaggia un'ultima volta, sentendo una leggera fitta di nostalgia nel taschino vuoto della giacca.
"Ti manca la tua bussola, vero?" gli chiese il nonno, posandogli una mano sulla spalla mentre il pallone prendeva quota.
Jack guardò in basso l'isola che risplendeva sotto la luce del mattino e sorrise.
"Sì, un po' mi manca. Ma è strano, nonno... mi sento molto più felice adesso di quando la possedevo".

Alessia Sanvido

L'intera serie di "Avventure tra le nuvole" si può richiedere a Toni Piccin, segninuovi@yahoo.com





Valle di Cadore 2026. Fonte: archivio Gruppi Famiglia

Il nostro campo estivo

Valle di Cadore 16- 23 agosto

DI GIGI AGOSTINIS

"Bentornati a valle" può sembrare il titolo di un film o di un romanzo, oppure un'accoglienza gentile dopo un'escursione sulle vette dolomitiche; invece è il saluto rivolto ai partecipanti del campo famiglia 2026 di Valle di Cadore. Un "bentornati" doveroso, dato che l'anno scorso l'iniziativa si era svolta a Barcis (PN), dopo che per anni era stata ospitata proprio a Valle di Cadore.

Quest'anno la casa che ci ospitava era, come sempre, piena di vita: circa 50-55 persone tra famiglie, cuochi, relatori, animatori e collaboratori.

Ma cos'è un campo famiglia? Qualcuno lo chiama "settimana per famiglie", qualcun altro "camposcuola". Quest'ultima definizione, però, la escluderei: non si tratta di una scuola, bensì di una settimana in cui condividere, confrontarsi e vivere insieme, guidati dall'esperienza e dalla competenza di un relatore. Quest'anno ad accompagnarci c'era una gentile e solare "suorina", Suor Rita Barbato delle Suore Francescane Alcantarine del Santuario di Chiampo (Vicenza). Con lei abbiamo percorso un itinerario in cinque tappe, racchiuse in un titolo molto concreto: "Vivere bene si può: cinque azioni per la vita. Meravigliarsi, Sorridere, Desiderare, Custodire, Donare". Particolarmente stimolante è stato il metodo utilizzato: grazie all'ausilio di film, audiovisivi e brani mirati del Vangelo, abbiamo potuto approfondire in modo coinvolgente diversi aspetti della nostra quotidianità di cristiani.

Gli animatori — sette fantastici ragazzi e ragazze, affiancati da due giovanissime aiuto-animatrici — hanno seguito un percorso parallelo a quello degli adulti, declinato con modalità e linguaggi adatti alla loro età. Le cinque tappe hanno coinvolto appieno anche la miriade di bambini presenti: grazie alla storia scritta per loro da Alessia e alla bravura degli animatori, i più piccoli hanno espresso il tema realizzando splendidi lavoretti creativi, sempre con allegria ed entusiasmo.

Anche quest'anno Padre Francesco ci ha accolti spiritualmente con la sua presenza e le sue parole. Sempre a disposizione per le Messe, i momenti di preghiera o per chi desiderava riconciliarsi con il Signore, ha presieduto anche la cerimonia del rinnovo delle promesse matrimoniali. Il sabato precedente la grande festa di chiusura, le coppie presenti hanno infatti rinnovato il loro "sì" durante la Messa, tra qualche lacrima di commozione e con tanto di bouquet confezionati dagli animatori.

Due colonne fondamentali di un campo famiglia meritano un ringraziamento speciale: gli animatori e i cuochi. Pietro, Cesare, Alberto, Nicola, Emanuele, Gea, Alessia (aiutati da Maria Vittoria, Giorgia e Nicolas), as-

Il campo famiglia è di una settimana in cui condividere, confrontarsi e vivere insieme, guidati dall'esperienza e dalla competenza di un relatore

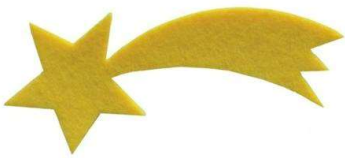


La casa di Valle di Cadore

sieme ai cuochi Matteo e Carmen, (affiancati al lavaggio stoviglie da Alberto), non si sono risparmiati un secondo. Hanno dedicato tutto il loro tempo ai bambini e a ciascuno di noi, sempre operosi nella preparazione di colazioni, merende, pranzi e cene. Oltre alle attività educative, gli animatori hanno saputo rallegrare la compagnia coinvolgendo tutti in serate memorabili.

A proporre questo campo e tutta l'attività durante l'anno ci sono persone straordinarie che dedicano molto del loro tempo affinché possiamo continuare il nostro cammino di cristiani, e che meritano un sentito grazie da parte di tutti noi: grazie Toni, Fiorenza, Jane, Mauro, Tony e Valeria.

Il campo famiglia è, in fondo, una grande famiglia: si condivide un pezzo di strada da buoni cristiani e, se ancora non lo siamo, confrontandoci con gli altri e con l'aiuto del Signore possiamo provare a diventarlo.



Buon cammino d'Avvento a tutti i lettori!

Crediamo ancora nella famiglia

GRUPPI FAMIGLIA VALLÀ 2026-2027

Incontri-annuncio per adulti desiderosi di crescere nella fede in ogni stagione della loro vita.

11-10-2026
PARLIAMOCI: comunicare in coppia e in famiglia.
REL. GIUSEPPE SPIMPOLO
docente ed educatore

29-11-2026
DIMMI ANCHE DI NO: col tempo ti ringrazierò.
REL. FEDERICA MEDEOT
pedagogista

24-01-2027
LE BEATITUDINI: credere in modo consapevole oggi.
REL. DON LUCIANO MINETTO

07-03-2027
IL SIGNORE NON FA CASTING: l'importanza della Persona in una società sempre più effimera.
REL. DIACONO BRUNO MARTINO

Il percorso si concluderà con una uscita gioiosa in data da definire.

Gli incontri avranno luogo presso il centro parrocchiale di Vallà nei giorni in calendario secondo la formula seguente:
15:00-15:15 arrivo e accoglienza
15:15-16:30 relazione-annuncio
16:30-17:00 break
17:00-18:00 work-shop di gruppo

È gradita la presenza di tutti i figli. Per loro verranno organizzati momenti di amicizia-scambio, attività-creatività-allegria-festa.

Per informazioni:
info.gruppifamiglia@gmail.com

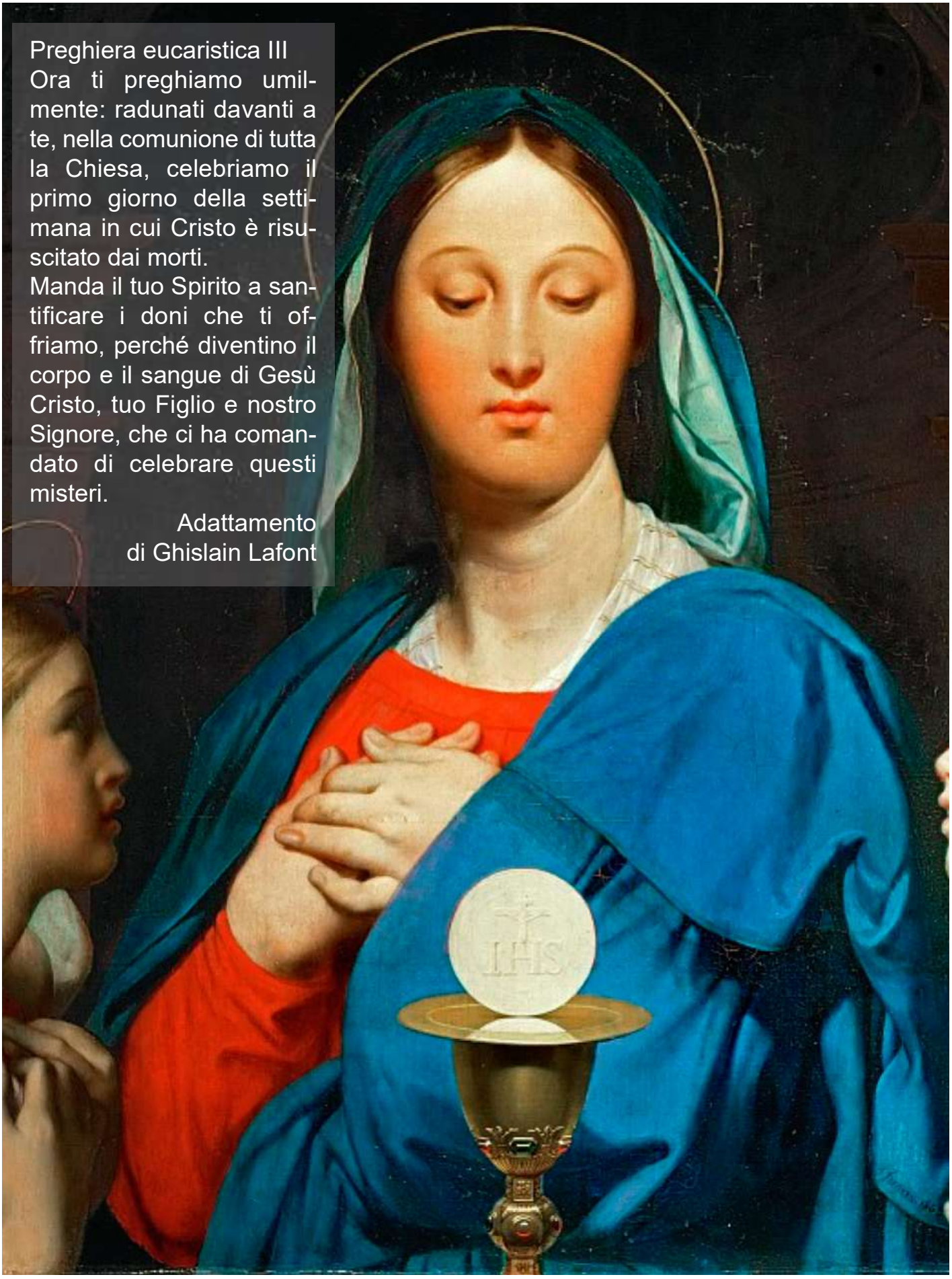
Ci precede in cielo



Giuseppe Benevenuta

Il 24 giugno scorso, all'età di 89 anni, Giuseppe è tornato alla casa del Padre e desideriamo ricordarlo su queste colonne.
Quando, il 14 novembre 1996, presso lo studio del notaio Ceraolo in Torino fu costituita l'associazione Formazione e Famiglia, nell'elenco soci ai primi posti vi erano i nomi di Giuseppe Benevenuta e sua moglie Piera, una coppia che a suo tempo ha fatto molto per i Gruppi Famiglia.
Furono, infatti, promotori di una delle prime scuole di formazione per Gruppi Famiglia, che si tenne a Forno canavese (TO), dove abitavano. Ma non solo. Noi li ricordiamo ai primi incontri di collegamento, ai campi invernali, a Taizé, ma soprattutto come maestri.
Nei primi anni novanta eravamo alle prime armi e ci siamo trovati catapultati da Guido Lazzarini a condurre un campo estivo nell'alto Veneto. Giuseppe e Piera ci accompagnarono e ci insegnarono il "mestiere".
Ma Giuseppe è stato anche altro.
Conosciuto a Forno semplicemente come "l'ingegnere", è stato fondatore di un'azienda che porta il suo nome, dedita allo stampaggio a caldo dell'acciaio. Imprenditore illuminato, è stato per anni punto di riferimento di Confindustria Canavese. È anche stato sindaco di Forno dal 1964 al 1970 e ha contribuito attivamente con la sua esperienza allo sviluppo del paese e alla crescita delle nuove generazioni.
A Piera e alle sue figlie le nostre più vive condoglianze.

Noris e Franco



Preghiera eucaristica III
Ora ti preghiamo umilmente: radunati davanti a te, nella comunione di tutta la Chiesa, celebriamo il primo giorno della settimana in cui Cristo è risuscitato dai morti.
Manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Adattamento
di Ghislain Lafont

Jean-Auguste-Dominique Ingres: La Vergine che adora l'ostia Fonte: arthive.com

In caso di mancato recapito inviare all'ufficio CMP NORD
di TORINO per la restituzione al mittente previo pagamento dei resi.